

nel Rivista periodica del Carmelo Teresiano di Sicilia - N. 2/2008

Cuore della Chiesa

Spedizione in abbonamento postale - Art. 2 comma 20/C - Legge 662/96 - Filiale di Catania



*Passione
educativa*

nel Cuore della Chiesa

**Rivista trimestrale
del Carmelo di Sicilia**

N. 2/2008
aprile - maggio - giugno
Anno 9

Sede legale

Santuario Madonna dei Rimedi
Piazza Indipendenza, 9 - Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo
n. 15 del 20/04/1973
Con approvazione dell'Ordine

Amministratore

Padre Teresio Iudice

Direttore Responsabile

Padre Renato Dall'Acqua

Redattore Capo

Padre Renato Dall'Acqua

Carmelitani Salzi di Sicilia

Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)
Tel. 0931.959245 - Fax 0931.950514
www.carmeloscilia.it
e-mail: carmeloscilia@virgilio.it

Impaginazione grafica

Bruno Marchese - 340.8325554

Stampa

Tipografia T.M. di Mangano Venera
Via Nino Martoglio, 93 tel. 095.953455
95010 Santa Venerina (CT)

ABBONAMENTI

Ordinario € 11,00

Sostenitore € 20,00

Promotore € 30,00

C.C.P. n. 12641965 intestato a:
Carmelitani di Sicilia
Commissariato di Sicilia
Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)



in copertina

Ghirlandaio,
*Ritratto di vecchio con
nipote* (particolare)
1490-1493,
Parigi, Musée du Louvre

S O M M A R I O

3 Editoriale

32 Dono e
Missione

4 Casticando il
suo peccato tu
correggi l'uomo

34 Alla presenza
di Dio

6 Battesimo:
«sacramento
della fede»

36 Catechismo in
parrocchia

10 La trasmissione
del "vivere"

38 Intorno alla
stessa Mensa

15 La fermezza
educativa

40 Un amore
fresco
per Gesù

18 Abbiamo
bisogno
di Santi

42 5000 ettari
da coltivare

23 Educazione
cristiana

44 La fuga
insensata

26 Croce e
Notte

46 Pane spezzato
e vino versato

28 Maria
il "grande sì"
della Chiesa

46 B. M. Candida:
una vocazione
per l'Eucaristia

Educazione: quali percorsi?

di p. Renato Dall'Acqua

Compito urgente, vera e propria «emergenza», la questione educativa è ritornata al centro dei pubblici dibattiti, dopo che Benedetto XVI ha utilizzato l'espressione «emergenza educativa», nella Lettera alla Diocesi e alla Città di Roma, del 10 gennaio 2008.

Già in precedenza oggetto di interventi e approfondimenti, la questione si presenta come «sfida decisiva per il futuro della fede della Chiesa e del Cristianesimo» (Discorso dell'11 giugno 2007), e ha assunto «priorità essenziale» nel lavoro pastorale dell'attuale pontefice.

È nella prospettiva della speranza, di chi guarda e giudica con speranza, che Benedetto XVI pone la questione, ed è ancora nella logica della carità, della passione per la storia umana, che è radicata tale urgenza pastorale. Essa scaturisce, come sollecitudine, dalla commozione di Cristo alla vista della folla che lo cerca «come pecore senza pastore» (Mc 6,34).

Da quello sguardo commosso «che evoca le viscere di misericordia e rinvia all'amore profondo che il Padre celeste prova per l'uomo» (Discorso del 21 gennaio 2008) la Chiesa apprende la stessa passione educativa di Cristo, opera della «misericordia spirituale» del Figlio, che «si mise ad insegnare loro molte cose» (Mc 6,34).

Questo insegnamento, che è la vita stessa di Gesù, proposta ai suoi e ai «molti» come «via» e «verità», è posto dall'evangelista significativamente a ridosso di una delle esigenze vitali primarie: il cibo. Sarà la fame della folla a provocare, ancora una volta, la misericordia divina, che risponde con il miracolo della moltipli-

cazione dei pani e dei pesci (Mc 6, 35-42).

Se volessimo riassumere il percorso educativo cristiano, così come lo troviamo delineato negli interventi del Pontefice, potremmo usare l'espressione «avvicinare a Cristo e al Padre la nuova generazione, che vive in un mondo in gran parte lontano da Dio»; se volessimo indicare il fine del progetto educativo cristiano, dovremmo usare un termine forte: Santità, come adesione alla Volontà di Dio Padre.

Se c'è un progetto che esalta la persona umana, la sua dignità, la sua libertà (e questo dovrebbe essere il senso dell'educare), che la preserva da manipolazioni ideologiche, che è in grado di rendere grande l'io e renderlo, insieme, responsabile, è proprio questo: la santità. Senso dell'educazione sarà allora: servire la persona a prendere consapevolezza del progetto di Dio, della Sua volontà, assumere quel progetto e realizzarlo.

Per educare all'incontro con Cristo, per educare alla santità, è «decisiva anzitutto la preghiera», scrive ancora Benedetto XVI (Discorso dell'11 giugno 2007), e sono decisive comunità che siano «esse stesse autentiche "scuole" di preghiera».

Ci poniamo, dunque, delle domande: quali sono i percorsi che il nostro Carmelo può e sa offrire in tal senso, e quanto questa urgenza educativa è avvertita come responsabilità, missione nell'oggi della storia?

Non bastano gli slanci, non bastano le dottrine: occorrono percorsi formativi capaci di far rifiorire l'umano e di rendere fecondi persone, ambienti, culture, anche quelli, apparentemente, tanto lontani da sembrare estranei.

Castigando il suo peccato tu correggi l'uomo (Sl 39,12)

I quattro tempi della pedagogia divina

di p. Emilio Messina

NEL METODO educativo ebraico, il castigo è stato sempre una delle componenti essenziali. L'ebreo applicava il "metodo pedagogico" di Dio con l'uomo.

Quando Dio creò l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, gli disse: «Puoi mangiare il frutto di qualsiasi albero del giardino, ma non quello dell'albero che infonde la conoscenza di tutto. Se ne mangerai sarai destinato a morire». (Gen 2,16-17). L'uomo non si curò di questa minaccia e Dio dovette comminargli il castigo: «Tornerai alla terra dalla quale sei stato tratto: perché sei polvere e alla polvere tornerai» (Gen 3,19).

La storia dei rapporti di Dio con il suo popolo è come una ruota che gira "a quattro tempi". Parecchi brani biblici evidenziano questi quattro tempi. Mosè, nel discorso prima della sua morte, dice così: «Se peccerete ...» (primo momento: l'infedeltà), «Scomparirete presto dalla terra. Il Signore vi disperderà in mezzo agli altri popoli...» (secondo momento: il castigo), «Ma di là, vorrete tornare al Signore, lo invocherete con tutto il cuore e con tutta l'anima.



Nella sofferenza tornerete al Signore e gli darete ascolto...(terzo momento: il pentimento), «Egli è un Dio pieno di misericordia, non vi abbandonerà e non vi distruggerà, egli non dimenticherà mai l'alleanza che ha fatto con i vostri padri...» (quarto momento: il perdono e la grazia).

Una profonda meditazione sulla storia, vista nel giro continuo dei quattro momenti, è espressa nella stupenda preghiera degli esiliati, al ritorno in patria, ai tempi di Esdra e Neemia: 1) «Poi sono diventati ribelli, ti hanno disobbedito, hanno voltato le spalle ai tuoi insegnamenti...», 2) «Tu allora li hai abbandonati in mano a nemici e oppressori...», 3) «Quando furono oppressi, gridarono a te», 4) «Tu li hai ascoltati dal cielo e, nel tuo amore infinito, hai mandato liberatori per strapparli dalle mani dei loro nemici».

E ancora: 1)«Appena tornava la pace, di nuovo andavano contro la tua volontà», 2) «Tu li abbandonavi ancora nelle mani dei nemici e oppressori», 3) «Essi nella loro miseria ricominciavano a chiamarti.» 4) «Tu li udivi dal cielo e, ancora una volta, li liberavi, perché la tua bontà è senza fine». (Ne 9,26-28).

Il castigo fa soffrire non solo chi lo subisce, ma ancor prima lo stesso Dio. Baruc, segretario del profeta Geremia, è troppo stanco di soffrire accanto al suo maestro e se ne lamenta con lui.

Nessuno come Geremia, uomo di grande sofferenza, può capire lo stato di scoraggiamento di Baruc. Ma, ecco l'oracolo del Signore: «Baruc, tu ti lamenti e dici: Avevo già abbastanza preoccupazioni e il Signore me ne aggiunge altre. Allora, che cosa dovrei dire Io, il Signore, costretto a demolire ciò che Io ho costruito e a sradicare quello che ho piantato, a mandare in esilio il mio popolo?» (cfr . Ger 45).

Inviare il popolo a Babilonia non è un piacere per il Signore, né tanto meno uno

sfogo della sua ira. È una sofferenza! In virtù della sua logica interna il castigo rivela Dio: è come la teofania appropriata al peccatore. Chi non accoglie la grazia della visita divina urta contro la santità e si scontra con Dio stesso. È quel che ripete incessantemente il profeta: «Allora saprete che io sono Dio» (Ez 11,10).

Più ancora il castigo rivela la profondità del cuore di Dio. La sua gelosia, la sua volontà di perdono, la sua misericordia, il suo amore incalzante (Am 4,6-11).

Alla luce di questa esperienza, i Saggi di Israele hanno sempre consigliato una educazione severa. «Chi vuole bene a suo figlio, spesso dovrà essere severo con lui. Non dargli troppa corda quando è giovane. Tienilo alle strette fin da piccolo, se no diventerà testardo e non ti ubbidirà più»(Sir 30,1,9-12).

Anche di fronte alle espressioni più severe, l'ebreo era consapevole che tutto era fondato sull'amore. Dice il Signore: «Quando Israele era un ragazzo, Io l'ho amato... Io ho insegnato ad Efraim a camminare. Ho tenuto il mio popolo tra le mie braccia... mi prendevo cura di lui. L'ho attirato a me con affetto e amore. Sono stato per lui come uno che solleva il suo bambino fino alla guancia. Mi sono abbassato fino a lui per imboccarlo»(Os 11,1-4).

«Può una donna dimenticare il suo bambino o non amare più il piccolo che ha concepito? Anche sé ci fosse una tale donna, Io non ti dimenticherò mai» (Is 49,15). «Ti ho sempre amato e per questo continuerò a mostrarti il mio amore incrollabile»(Ger 31,3).

Scriverà allora l'autore della *Lettera agli Ebrei*: «Quando riceviamo una correzione, sul momento, non ci sembra che porti gioia, ma solo tristezza. Più tardi, invece, quelli che sono stati formati dalla correzione, ne godono i frutti: la pace e una vita giusta»(Eb 12,10-11).



Battesimo: «sacramento della fede»

di p. Salvatore Consoli

**L'urgenza di ripensare
la prassi del battesimo
ai bambini nel contesto
ecclesiale odierno**

IL BINOMIO FEDE-BATTESIMO

Il binomio fede-battesimo è un rapporto di successione cronologica e logica: prima è necessario credere e, poi, in coerenza con la fede abbracciata, è necessario ricevere il battesimo; fede e battesimo non sono vie alternative di salvezza, ma facce di un'unica medaglia; l'incontro sacramentale propriamente detto, infatti, è pienezza dell'incontro che



ha avuto inizio nell'accettazione di fede della parola di Dio che offre la salvezza. Diversamente si correrebbe il rischio di ridurre la salvezza ad una conquista umana, o il battesimo ad un fatto di magia religiosa.

Trascurare il riferimento alla fede significa trascurare l'aspetto antropologico del battesimo, ossia quell'aspetto per il quale il battesimo è una decisione, un impegno, un atto della persona che lo riceve: procedendo dalla considerazione del modo in cui il battesimo si realizza nella vita di una persona adulta, e non dalla considerazione del battesimo del bambino, appare evidente la stretta e necessaria connessione tra il momento celebrativo e il disteso tempo di appropriazione intellettuale e pratica della fede. «Sacramento della fede» non significa solo il sacramento che dona la fede, ma soprattutto il sacramento che esprime la fede, nel quale la fede si professa e si compie: all'offerta di comunione e di salvezza che è il sacramento,

il soggetto deve rispondere positivamente con l'accettazione che è la fede.

Dio non salva l'uomo a sua insaputa, si rivolge sempre all'uomo come persona cosciente e responsabile; vuole che la sua offerta di grazia e di salvezza venga accolta attraverso la libertà e la coscienza della persona. Il sacramento è tutto avvolto nella fede: staccato da questa, diventa un rito magico; è il sigillo della fede, la conseguenza cioè di un invito che si è accettato.

L'azione sacramentale non ha nulla di magico o di automatico: la Chiesa nel trasmettere il dono soprannaturale e gratuito

di Dio deve adoperarsi, prima, e discernere, dopo, che ci sia la disposizione attiva dell'uomo ad accoglierlo. Essa ha sempre richiesto una fede autentica e viva.

IL PROBLEMA DEL BATTESIMO DEI BAMBINI

La prassi del pedobattesimo (battesimo ai bambini) oggi suscita delle difficoltà o, almeno, delle perplessità; è oggetto di discussione e di ripensamento: la fede personale e gli obblighi etici conseguenti sono suppliti dalla fede della Chiesa, si affida cioè alla famiglia e alla comunità l'assunzione personale del dinamismo di fede significato dal battesimo.

A parte certe difficoltà di tipo dogmatico - ad esempio non convince che si possa essere esclusi dalla salvezza senza una personale scelta; o che si consideri più forte il potere di Adamo peccatore che quello di Cristo redentore nei confronti del bambino -, suscita grande perplessità il fatto che spesso manca la fede nel contesto ecclesiale che accoglie il bambino. Sono evidenti gli inconvenienti di tale prassi: battezzati non credenti, mancanza di rapporto tra battezzati e Chiesa, immagine negativa che la Chiesa dà di sé nell'attuale società.

Il sacramento pertanto, pur valido, è destinato a restare inoperante e inefficace o, come dice la sacramentaria oggi, incompleto, non compiuto, non totalmente realizzato. E, poi, l'attuale prassi non tiene conto della nuova coscienza della dignità della persona e della sua libertà: è problematica la comprensione che sia un altro a decidere di un fatto così vitale e impegnativo per la persona, qual è la fede. Ed infine rientra nella pastorale di cristianità, ma non tiene conto del fatto che da una Chiesa sociologica si sta passando velocemente ad una Chiesa di credenti in una situazione di "diaspora".

Ma più che sulla validità del pedobattesimo, tuttavia, oggi, il ripensamento è sulla sua convenienza: si afferma sempre più l'ipotesi pastorale del ritardo del battesimo a un'età in cui sia la persona a prendere la decisione.

Alcuni tentativi mettono il pedobattesimo in relazione alla capacità dei genitori di sviluppare nel bambino la fede ricevuta per mezzo del sacramento: il tempo del battesimo viene stabilito in rapporto alla maturazione nei genitori delle disposizioni richieste; non si rifiuta, pertanto, il battesimo ma si prende atto che non ci sono le condizioni per poterlo fruttuosamente celebrare. Altri tentativi si fermano sul battesimo "a tappe": al momento della domanda si dà inizio ad un itinerario sacramentale esteso, che raggiungerà il compimento col rito dell'acqua e, possibilmente, con l'eucaristia e la confermazione; si ha pertanto la visione di un sacramento non puntualmente concluso ma disteso nel tempo e risultante dal complesso dei gesti compiuti nelle diverse "tappe".

Per la teologia protestante si può evocare D. Bonhoeffer, che da una parte riconosce la legittimità del pedobattesimo in quanto manifesta il primato della grazia, dall'altra denuncia lo "scherno" che si porta al battesimo quando si amministra indiscriminatamente ai bambini senza salvaguardare lo stretto rapporto esistente tra battesimo e fede della comunità; K. Barth condanna il pedobattesimo come «sacramento dimezzato», come prassi ecclesiastica «sregolata»: è convinto che la prassi del pedobattesimo è dovuta alla concezione di Chiesa «multitudinista» opposta alla Chiesa «confessante».

INDICAZIONI DALLA TRADIZIONE PER URGENTI RECUPERI

Il problema dell'iniziazione in genere, e quindi anche del pedobattesimo, non è disgiungibile dall'immagine di Chiesa: ne è



al contempo frutto e causa. È evidente nei primi secoli la preoccupazione di garantire la fede della quale il battesimo è il sacramento per eccellenza: il catecumenato, infatti, è al servizio di questo strettissimo rapporto tra fede e sacramento, tra vita e ciò che si celebra.

Nei secoli successivi, con il regime di cristianità, la qualità diminuisce a favore della quantità: i Padri, di fronte all'abuso e alla debolezza dei presbiteri che ammettono al battesimo persone che non intendono vivere cristianamente, ricordano che la salvezza del sacramento è accordata solo



a coloro che hanno la fede e la cui vita è conforme a questa fede. Nell'attuale società pluralista e multireligiosa è necessario che il cristiano abbia una sua identità, condizione che implica necessariamente una scelta personale; spesso il giudizio comune qualifica i cristiani «uguali agli altri e peggio degli altri»: i criteri di giudizio di chi si dichiara cristiano sono totalmente appiattiti sulla mentalità del mondo e sembrano non avere più nulla a che fare con l'irriducibile novità del Vangelo. La "situazione di diaspora" dei cristiani esige il passaggio da una Chiesa di popolo ad una Chiesa quale comunità di

credenti, fondata su una decisione di fede personale che permetta di scostarsi criticamente dal modo di sentire comune, proprio dell'ambiente sociale odierno.

Il *Rito per l'iniziazione cristiana degli adulti* e le tre relative *Note pastorali* della CEI esprimono e propongono un progetto di Chiesa come comunità di fede che è diverso da quello convenzionalmente in voga: il rilancio del catecumenato è il segno che la Chiesa ha consapevolezza di sé come realtà diversa dal mondo. Si avverte la necessità di dare un contenuto al nome di "cristiano" e l'esigenza di una appropriata metodologia per "diventare" cristiani, oggi, alla luce della Tradizione: la Chiesa, con l'iniziazione cristiana, si impegna a proporre un metodo di progressiva appropriazione della novità evangelica da vivere nell'oggi.

Il mutato rapporto Chiesa-società e fede-cultura hanno indotto a riconsiderare e a riprendere il metodo del catecumenato, già sperimentato con frutto: è sempre stato vero che - secondo la nota espressione di Tertulliano - «cristiani non si nasce ma si diventa»; oggi questo "diventare cristiani" si presenta come un'impresa particolarmente ardua e difficile.

Nell'epoca attuale il divenire cristiano, e quindi l'accesso al battesimo, deve configurarsi come una conversione dal mondo e dalla società "pagani" verso la Chiesa quale comunità che prende le distanze dalla società. Il *Rito* e le *Note* sono segno della consapevolezza della situazione di diaspora in cui si trova la Chiesa oggi nel mondo: riconoscono l'impossibilità di ritenere scontata l'iniziazione alla fede oggi.

L'azione sacramentale non ha nulla di magico o di automatico: la Chiesa nel trasmettere il dono soprannaturale e gratuito di Dio deve adoperarsi che ci sia la disposizione dell'uomo ad accoglierlo; essa ha il dovere di richiedere una fede autentica e viva.



La trasmissione del “vivere”

**Il lavoro educativo
in tempi difficili,
in famiglia e a scuola**

di Antonio Bellingeri

L'EDUCAZIONE nasce nel momento stesso in cui un uomo e una donna, che hanno scelto come ideale di vita di amarsi e come compito prioritario di custodirsi reciprocamente con benevolenza, trasmettono una vita nuova. Si tratta innanzitutto, è ovvio, della trasmissione di un'identità biologica; i nostri figli ricevono da noi carne e sangue, con verità possiamo affermarlo, perché trasmettiamo loro il dono incomparabile della vita intelligente, propria della specie umana. La cura empatica del bambino, l'affermazione del diritto inalienabile che egli ha di essere accolto custodito ed amato, costituisce ciò che gli antropologi chiamano il «codice materno».

C'è però un altro dono che noi trasmettiamo ai nostri figli e che essi in qualche modo aspettano da noi perché ne hanno bisogno quanto del pane: si tratta dell'identità spirituale, ma forse è meglio dire l'identità culturale. Il primo impegno per trasmettere una tale identità comincia con la comunicazione di una forma o di un ordine simbolico fatta ai bambini: insegnando tante cose come i nomi delle persone vicine o degli oggetti del mondo circostante, il loro senso e il sistema del loro funzionamento, ciò che implica normalmente di apprendere molte leggi o regole. È così che noi li aiutiamo ad abitare in modo umano, con dignità come si può anche affermare, su questa terra. Ciò costituisce, detto molto in breve, il senso del «codice paterno» degli antropologi, dell'identità o dell'ordine culturale. Avviene così che, ad esempio, un padre onesto, che desidera che il figlio resti segnato dall'onestà, in tutti i modi cercherà di trasmettergli una visione della vita in cui si dia il primato di questa virtù e della giustizia.

Ora, tanto la cura benevolente e l'accudimento empatico delle madri quanto l'impegno per costruire un'identità culturale dei padri contribuiscono a costituire il senso del lavoro educativo dei figli; si tratta sempre del-

la trasmissione della vita, ma è una vita che non coincide solo con quella fisica.

Trasmettere un'identità culturale significa riuscire a consegnare ciò che a nostro modo di vedere costituisce il perno di tutto, ciò per cui vale la pena di vivere: ciò che può aiutare i nostri figli a vivere la loro vita con dignità umana. Ecco perché il tema dell'educazione è diventato un pungolo, che arriva anche a ferirci nell'intimo e sentiamo che è necessario cercare di prender sul serio questo problema.

LA SOTTOALIMENTAZIONE EMOTIVA

Nella cultura popolare siciliana è radicata la convinzione che i genitori «lavorano sempre per i figli» e che il primo contributo che essi possano dare alla «buona riuscita» dei figli è consentir loro almeno un buon punto di partenza. Nel linguaggio della pedagogia scientifica la «buona riuscita» è definita «fioritura» della persona; e il compito dei genitori è innanzitutto quello di seminare e mettere in atto le condizioni almeno che rendano possibile la piena efflorescenza personale.

Vedendo i figli crescere ed entrare nell'adolescenza e nella giovinezza, alcuni padri iniziano a chiedersi spesso cosa riusciranno a lasciare in eredità ai propri figli. Possono accontentarsi di lasciare loro una casa di proprietà o una piccola attività già avviata? Può darsi che molti padri siano infine paghi di questo lascito materiale. E' certo però che si esporranno al disprezzo dei loro figli, nel caso in cui questi si dovessero poi trovare solo con cose materiali tra le mani, senza possedere però il senso per cui vivere con quelle cose; e ciò in ragione del fatto, di universale esperienza, che chi possiede le cose e non il loro senso, prima o poi diventa infelice.

Perdere il senso e la felicità della vita è la ferita più grande che un figlio possa sperimentare; e a tanto i nostri figli sono particolarmente esposti, anche perché viviamo in un'epoca che è malata d'un amore eccessivo



rivolto alle cose materiali: accade spesso, allora, che i ragazzi, sempre accontentati in tutto, in tutto iperprotetti, si sentano poi «innegabilmente tristi e soli», secondo la parola di E. Fromm.

I bambini della scuola primaria sono innamorati dei giocattoli elettronici, del telefonino, vorrebbero indossare capi firmati già alla loro età, con impellenza, né vogliono sentire ragione se il papà dice che la famiglia fa fatica ad arrivare alla fine del mese. I ragazzi sono innamorati delle cose, passano la vita cercando di possedere quante più cose; e la televisione, in primo luogo, trasmette questa mentalità e una bramosia materiale pervasiva, che è quella che poi omologa davvero tutte le fasce sociali.

Tutta la storia dell'educazione e la pedagogia sono lì ad insegnarci che se un uomo sviluppa solo la dimensione dell'avere, cresce meno - e comunque mai in modo automati-

co - nella dimensione dell'essere. D'altronde, oggi viviamo in un clima generale in cui sembra diffondersi una malattia psicologica caratteristica delle società della tarda modernità, che alcuni autori hanno proposto di denotare con la dizione «sottoalimentazione emotiva». È dovuta al fatto che le persone hanno rapporti quasi esclusivi con le cose e diventano non più di tanto capaci di trattare con le altre persone; mentre solo i rapporti con le persone ci alimentano dal punto di vista emotivo, nutrendo la zona del nostro essere che si chiama dell'accudimento empatico.

Con questo termine, così importante nel lavoro educativo, s'intende descrivere il fatto che ogni persona, se ha rapporti con altri, riceve da esse un po' di calore affettivo, che è alla base dell'energia, vitale psichica e finanche spirituale, necessaria per portare il peso dell'esistenza. Nella lingua napoletana si chiama "fantasia", quella evocata dal titolo di un celeberrimo film di Vittorio De Sica: il cuore è nutrito di fresca carica vitale e di sempre nuova voglia psichica di vivere e di vivere intensamente, perché le persone con cui ho un rapporto positivo (familiari, amici, compagni, colleghi, vicini, compaesani ecc.) soddisfano innanzitutto il bisogno profondo di intimità.

Se non viene nutrita questa zona dell'essere, soprattutto quando si è bambini e ragazzi, si verifica un danno antropologico di vastissime proporzioni per la persona.

L'indifferenza delle nuove generazioni in realtà è la presenza nella nostra società di un tipo umano che, non ricevendo nutrimento delle emozioni e degli affetti, non è capace di attingere sentimenti veri e profondi. È un tipo umano condannato a restare nel semplice limbo delle emozioni, in un primato della spontaneità irriflessa che conduce il soggetto ad una emozionalizzazione della coscienza, ad avere sempre bisogno di eccitazioni, senza mai approfondirle sino a pervenire alla sfera degli affetti e a quella dei sentimenti.

LE FERITE DEI NOSTRI FIGLI

La psicologia contemporanea ci insegna che le ferite più pericolose per l'essere umano sono le ferite del cuore, perché, se una persona nel corso della propria esistenza non riceve attenzione, stima, cura e amore benevolente da parte di chi le sta attorno, resterà per tutta la vita in una forma di inesistenza umana, ciò che porta a perdere a poco a poco il gusto stesso della vita. Questa è la ferita più pericolosa per le nuove generazioni e per i nostri figli, la radice della indifferenza e di una fondamentale situazione di sonnambulismo esistenziale.

L'intelligenza in noi è una specie di luce che illumina il buio e ci fa vedere le cose che ci circondano; è il potere di riconoscere la realtà per quella che è: vedere il senso delle cose che si offre per poterlo significare, cioè darlo e dirlo nelle parole. La consapevolezza di non essere profondamente amati, accolti, stimati - le ferite del cuore, in breve - intaccano prima o poi anche le radici dell'intelligenza, rendendola opaca: tale che la realtà sembra resti sempre davanti a lei coperta da un velo. Come quando si deve imbiancare e si copre tutto per non sporcare: le stoviglie e i mobili, nascosti sotto il velo, sembrano tutti diventati uguali, non c'è più la possibilità di percepire la differenza tra le cose e i loro nessi, tutto è nascosto e pare diventi uguale e indifferente.

Le ferite del cuore e dell'intelligenza toccano anche la volontà. Ciò accade quando i ragazzi non hanno più modelli di riferimento. In altri contesti storici e culturali, vivendo bene la vita familiare, generalmente si assumeva come modello di comportamento quello del genitore del proprio genere; non può essere diversamente: non ci può essere una crescita e una personalità minimamente salda e coesa, senza precisi punti di riferimento.

Se il soggetto in crescita non vive l'esperienza di un modellamento, che è sempre un certo percorso etico, perché si tratta di assi-

milare prima e di scegliere liberamente dopo un modello che è sempre un certo ideale di umanità morale; se il soggetto non può identificarsi con persone che gli si impongono perché interessanti e cariche di un certo fascino, egli rischia seriamente di essere segnato da ipercronica debolezza del volere. I nostri bambini oggi s'identificano facilmente con i personaggi dei cartoni animati e della pubblicità, i loro modelli tendono a moltiplicarsi e quelli un tempo amati e scelti pare vengano presto soppiantati dai nuovi che vengono dopo. È questa un'altra forma della fragilità del volere, che genera piuttosto persone indifferenti.

In generale si può parlare del nostro tempo come del tempo dell'indifferenza. E difatti, l'indifferenza nasce soprattutto dal fatto che non c'è «alimentazione emotiva», perché la quasi totalità dei preadolescenti, degli ado-



lescenti e dei giovani di oggi hanno un (quasi) esclusivo rapporto con le cose, che porta a “dis-incontrare” (a non avere, di fatto, alcun incontro con) le persone. È nostra esperienza quotidiana: si preferisce la tv e il computer, a scapito della parola vivente e del dialogo emotivamente connotato all’interno della famiglia.

CHE FARE?

Che cosa può fare la famiglia? Comincia- no col notare che nella famiglia si può trasmettere un sentimento etico dell’esistenza. Avere una percezione etica significa dare una risposta a domande come queste: per che cosa vale la pena vivere? Che cosa vale di più nella vita? Può essere il denaro e allora tutto si registrerà su questo valore preminente sugli altri e tutte le nostre aspettative si assommeranno su di esso. Ma se noi prendiamo sul serio la famiglia che siamo e che abbiamo voluto creare, innanzitutto la famiglia ci dice che la vita c’è per essere donata. Diventa allora possibile crescere nell’ev- idenza elementare che, se uno vive donandosi ad un’altra persona, può essere felice in questo mondo e pervenire così ad certo compimento, forse non altrimenti raggiungibile con pari intensità e verità.

La persona che sceglie di vivere da sola, il single, sceglie di vivere alla fine per se stesso, impegnata, come appare per lo più, in un’opera di promozione in senso estetico della sua esistenza quotidiana. Chi sceglie di amare una persona e di vivere innanzitutto per lei sola, comunque sia fatta questa scel-

ta, sta scegliendo di vivere non per sé, ma per un altro. L’io si impegna perché il tu possa fiorire, nella certezza che se fa fiorire l’altro anche il proprio io può fiorire e la relazione si trasforma in un noi. Fioritura in greco si dice eudaimonía, e giustamente si traduce innanzitutto felicità. Chi sceglie di amare con tutto il suo essere e per tutta la vita un’altra persona e decide di mettere al mondo dei figli, si sta impegnando per trasformare completamente la propria esistenza. Tutto questo ha una forza prorompente, perché è la decisione di entrare in rapporto con un nuovo essere venuto dal

Mistero: il rapporto con il bambino diventa realmente rapporto con il Miste- ro, pertanto ascolto di un qualche appello, quasi di una parola personalizzata che può venire dall’Alto.

L’educazione è questo impegno a far fiorire una creatura. Bisogna allora vivere la famiglia, cercando di mettere al primo posto l’amore coniugale, assumendola inoltre come società fraterna («comunità dei fratelli», come la chiamavano semplicemente i medievali). A questa scelta semplice è connessa la possibilità di fare esperienza

ogni giorno della «forma più alta di esisten- za», come la chiama Edith Stein.

La «forma più alta di esistenza» è infatti donarsi: dalla mattina alla sera tutte le mie preoccupazioni sono rivolte a far fiorire altre persone, ciò che costituisce invero il sentimento etico. Infine, il primo impegno e dovere della famiglia è mettere al centro di tutto l’educazione morale: se i bambini vedono che papà e mamma si amano, essi imparano a viver d’amore e formano dentro di sé una percezione etica del mondo e della vita.





La fermezza educativa

di Claudia Deodato

CI SIAMO mai chiesti perché i nostri bambini, i nostri giovani, sono sempre più irrequieti o annoiati, aggressivi o tristi, apatici o ingrati? Cosa manca? Quali ne sono le cause?

Ci si potrebbe perdere e dilungare in questa interessante analisi ma volendo proporre in questa sede solo degli accenni, è possibile individuare una delle cause nell'assenza di fermezza che oggi educatori, genitori, e non solo, vivono nei loro impegni educativi.

Con questa terminologia, "Fermezza Educativa", si vuole designare la capacità di prendere decisioni emotivamente difficili a favore del bene dei figli, resistendo alle pressioni psicologiche interne o esterne che tendono a indebolire o modificare gli atteggiamenti educativi intuiti come opportuni e valutati come giusti. Più semplicemente, si

può definire la fermezza educativa come la capacità di imporsi quando questo è necessario.

La fermezza non è da considerare di per sé innata, ma sembra essere una virtù che necessita di un paziente lavoro su se stessi. Alcuni aspetti del proprio carattere possono favorirne l'esercizio, ad esempio, una naturale disposizione alla franchezza ed una buona sicurezza personale rendono più semplice attuare il desiderio di essere genitori fermi, mentre al contrario, chi è insicuro o non ha adeguatamente risolto la propria tendenza alla dipendenza affettiva troverà maggiore difficoltà a vivere tale virtù, nonostante i buoni propositi.

Tuttavia, non è necessario avere un carattere forte per essere fermi e ognuno può esercitare tale virtù nel modo che più gli è

proprio e secondo i tratti che caratterizzano la sua personalità. Così, anche le persone dolci e miti possono essere ferme, senza assumere stili educativi poco confacenti al proprio modo di essere, poiché la fermezza non è originata dalla forza del carattere, ma dalla intima convinzione che le richieste avanzate o i limiti imposti al figlio sono realmente conformi al suo bene educativo. Tale considerazione però non rende meno necessario il lavoro di perfezionamento del proprio carattere per renderla operativa. È necessario infatti, diventare consapevoli delle dinamiche affettive che ciascuno vive e che possono ostacolare il sincero desiderio di essere genitori autorevoli e fermi. Dunque, proviamo a riflettere su cosa succede quando manca la fermezza educativa?

Primo tratto psicologico oggi seriamente compromesso dalla prevalente mancanza di fermezza nello stile educativo è la docilità.

La docilità, infatti, rappresenta la naturale disposizione a lasciarsi guidare, a seguire con fiducia le indicazioni dei genitori, anche se queste possono non piacere. Inizialmente il bambino vivrà una dipendenza totale e spontanea, poi più selettiva e ragionata, dovuta più al riconoscimento che ciò che i genitori chiedono è giusto e opportuno, che alla paura delle conseguenze.

Chi non ha la fortuna di vivere questa

esperienza di sostanziale affidamento ai propri genitori vedrà gravemente compromessa la capacità psicologica di fidarsi in modo ragionevole di altre persone.

Se un bambino ha la sensazione che il genitore sia incapace di difendersi dai suoi tentativi di manipolazione, se avverte di poter gli far credere ciò che vuole, lo riterrà inevitabilmente inaffidabile e non potrà lasciarsi guidare da loro.

Sentirsi in buone mani è un'esperienza appagante che non può permettersi. Ciò causa instabilità emotiva ed irrequietezza comportamentale che si manifesta anche come incapacità a concentrarsi e difficoltà a portare a termine un compito.

L'assenza di una vera guida educativa non produce dunque personalità solide e sicure, ma ragazzi smarriti,

tendenti a considerare giusto ciò che coincide con i loro interessi, buono ciò che li fa stare bene e bene solo ciò che produce sensazioni piacevoli.

Altro aspetto negativo che emerge dalla mancanza di autorevolezza è la pretesa. Infatti, uno stile educativo poco autorevole e l'accontentare troppo il bambino evitano al figlio il confronto con il limite, la fatica della rinuncia ad alcuni desideri e lo mantengono legato agli aspetti immaturi che caratterizzano l'onnipotenza infantile. Se la realtà si adatta costantemente ai suoi desideri fino a

*L'esercizio
della fermezza educativa
comporta certamente
una certa difficoltà emotiva,
poiché è necessario superare
il naturale desiderio
di vedere il figlio contento
e accettare che questi,
per crescere bene,
debba necessariamente
fare esperienza
della rinuncia,
dell'impegno, del sacrificio...*

coincidere con essi, troverà naturale avere tutto ciò che desidera ed evitare ciò che non gli piace, vivendo esclusivamente secondo il principio del piacere.

Nelle relazioni con gli altri, la mancanza di frustrazione alimenterà la tendenza a pretendere che i propri bisogni costituiscano altrettanti diritti assoluti; la capacità di riconoscere il bene che riceve e la possibilità di sviluppare sentimenti di gratitudine, saranno compromessi. Così, nel bambino che ottiene tutto ciò che vuole non si struttura a sufficienza la capacità di accorgersi di essere amato e di godere intimamente per questa ragione più che per il possesso del bene ottenuto.

Ulteriore aspetto negativo, conseguente a quest'ultimo, è l'insensibilità emotiva e l'incapacità di dare. Se il bambino non fa esperienza di frustrazioni e sofferenza riguardo ciò che desidera, egli non riconoscerà tali sentimenti nemmeno nelle altre persone. Le persone che gli stanno accanto saranno percepite senza bisogni da colmare, fatiche da alleviare, senza necessità di essere aiutate e amate.

Se il dolore per il desiderio non corrisposto non è mai immaginato nell'altro come simile al proprio, vengono meno le strutture psicologiche che rendono possibile la reciprocità, suscitata dalla sensibilità per il mondo affettivo dell'altro considerato come simile al proprio. Il bambino è così privato della possibilità di scoprire cosa può fare per far contento l'altro e sviluppa un atteggiamento esclusivamente utilitaristico nelle relazioni interpersonali.

Qualcos'altro emerge e riguarda più i genitori: l'insofferenza verso i figli, vissuto genitoriale oggi sempre più diffuso. L'insofferenza, soprattutto quando è rimossa dalla coscienza perché considerato un sentimento negativo da provare, tende a trasformarsi in comportamenti violenti.

Il desiderio di dire con rabbia ai figli

“basta, non ce la faccio più, sono stanca” potrebbe essere legittimo. Solitamente, invece, ci si vergogna profondamente di questi sentimenti, definiti “negativi”, ma è necessario concedere ad essi lo spazio mentale necessario perché siano ascoltati e compresi nel loro significato. Quando, invece, si accetta che i bambini mettano a tacere l'istintiva percezione di ciò che è giusto ed educativamente opportuno, il sentimento d'amore nei loro confronti si corrompe e cresce l'insofferenza fino a percepirli come distruttori della serenità nella propria vita.

Cosa deve fare allora ogni genitore che intende essere un buon educatore? Sicuramente ogni genitore desidera agire per il bene dei figli, ma non sempre si possiedono al massimo grado le capacità psicologiche necessarie per farlo e condurre l'educazione nell'interesse dei figli non è sempre in armonia con le dinamiche affettive, i bisogni, le paure che il genitore vive.

Ogni educatore, e aggiungerei ogni uomo, deve allora necessariamente imparare a riconoscere le proprie tendenze affettive e fermarsi a riflettere sul vero perché agisca in un determinato modo; deve scoprire quali sono gli aspetti positivi del proprio carattere perché ciò conferirà un solido fondamento alla stima di sé ed accrescerà la sicurezza personale come educatori.

Per compiere questo percorso sarà necessario entrare in se stessi, ascoltare i pensieri più nascosti e le emozioni più sottili che spingono ad agire, che possono bloccare o limitare l'efficacia delle buone intenzioni; capire se stessi, dare il nome esatto alle motivazioni interiori, lasciar affiorare i sentimenti più impalpabili, capire cosa succede dentro, quali sentimenti indurrebbero ad accontentare il figlio e quali sconsiglierebbero il sottrarsi alla richiesta, aiuterà a liberarsi gradualmente dal condizionamento che alcune dinamiche emotive profonde possono esercitare sullo stile educativo.

Abbiamo bisogno di Santi e di grandi Santi!

**Lelia e Ulisse: storia di
“ordinaria santità”
di una coppia carmelitana**

di Laura Spina

L 18 GIUGNO 2004 si è aperta la causa di beatificazione di Lelia Cossidente (Potenza, 4 maggio 1893 - Roma, 3 luglio 1951) e di Ulisse Amendolagine (Salerno, 14 maggio 1893 - Roma, 30 maggio 1969), una coppia di sposi cristiani che visse a Roma nel secolo appena trascorso. Una vita, la loro, vissuta dentro una quotidianità in cui divino ed umano sono strettamente intrecciati: attraverso i volti di coloro che abitavano la loro stessa casa, i gesti semplici di ogni giorno sono diventati, per questi coniugi, occasioni di contemplazione e di incontro con il volto del Dio incarnato.

Dalle loro lettere emerge con evidenza la profonda influenza esercitata su di loro dalla spiritualità carmelitana. La famiglia Amendolagine è nata e “cresciuta” all’ombra del Carmelo: lo stesso Ulisse entrerà a far parte dell’Ordine Secolare Carmelitano,

prendendo il nome di Fra Giovanni della Croce, e Lelia della Confraternita del Santo Scapolare della Madonna del Carmine. Entrambi nutrono una particolare devozione nei confronti di Santa Teresa di Gesù Bambino, della quale Lelia ammirava la pazienza, sforzandosi, per quanto le era possibile, d’imitarla. Anche i genitori della Santa, i coniugi Martin, furono presi a modello da Lelia ed Ulisse: come loro, in passato, avevano desiderato consacrarsi entrambi al Signore, come loro desideravano per i propri figli la santità, e come loro manifestarono un autentico spirito missionario. Tutta la famiglia, infatti, seguiva, con particolare coinvolgimento interiore, le vicende di Padre Gioacchino, partito missionario per la Cina, con il quale aveva un rapporto di profonda amicizia e per il quale pregava... era da loro considerato il «nostro missionario».

In casa Amendolagine la vita si svolgeva sotto lo sguardo amoroso della Vergine,



Lelia nel 1920



quotidianamente invocata, perché «copra col suo manto» genitori e figli. Devozione profondamente radicata che si esprimeva soprattutto attraverso la preghiera e la sequela alla scuola di Maria.

LA FAMIGLIA: SANTUARIO DELL'AMORE E DELLA VITA

In casa Amendolagine Dio occupava il primo posto. Lelia ed Ulisse vivevano la loro giornata in un continuo riferimento a Lui, senza grandi meditazioni né prolungati raccoglimenti bensì con piccoli e ripetuti atti di adorazione strappati alle loro mille occupazioni: «Pare che noi dobbiamo guadagnarci il Paradiso attraverso le cose di questo mondo. Quando però la sera vado a letto, - dirà Ulisse - mi rammarico di non potere, per necessità di natura, recarmi in Chiesa».

Aperti con l'amore alla vita essi diven-

tarono genitori di cinque figli. Lelia sfruttò le proprie eccezionali capacità di educatrice per aiutarli a crescere, curando intensamente la loro formazione umana e cristiana. Spesso, nel recarsi a far spesa, ella approfittava per far visita a Gesù Sacramentato; Ulisse, dal canto suo, coglieva occasione dalle famose passeggiate con i figli per istruirli sulle cose di Dio.

E così, attraverso l'esempio personale e la preghiera comune, Lelia e Ulisse formarono i propri figli all'intimo colloquio con Dio: «In Chiesa mamma e papà pregavano con tanto fervore che eravamo spinti a fare altrettanto. L'esempio operava più di qualsiasi discorso. Il passare davanti a una chiesa ed entrarvi era per la nostra famiglia la cosa più naturale». «Allora si usava stare molto in ginocchio - ricorda il figlio carmelitano - e mamma mi insegnava il raccoglimento, mi diceva di non guardare in giro e mi faceva coprire gli occhi con le mani. Come mi parlava del ringraziamento alla Santa Comunione!». In casa Amendolagine era vivo





il senso della comunità in una comunione cercata, costruita, vissuta e difesa. L'amore non si concretizzava solo nel quotidiano, nello scorrere del tempo: ogni membro della famiglia diventava «luogo» dell'incarnazione dell'amore, un amore che accoglieva e si faceva uno con l'altro, che si insinuava nelle pieghe più nascoste dell'altro colmandone mancanze e limiti. Ognuno "completava" l'altro in un arricchimento reciproco: insieme erano «Chiesa domestica». Pur avendo caratteri diversi Lelia ed Ulisse sembravano fusi in un unico essere: la comune fede in Dio aveva cementato le loro anime.

Nonostante la guerra, l'occupazione tedesca, il licenziamento e il nascondimento di Ulisse, la fuga di tutta la famiglia in un paesino d'Abruzzo, i bombardamenti di Roma, la carenza di tutto, non mancò loro un'enorme fiducia nella Divina Provvidenza: «Dio vede e provvede». Anche l'onestà

li vide perfettamente d'accordo. Ulisse, che svolgeva il proprio lavoro al Ministero dell'Interno, non cedette mai alla tentazione di accettare doni che venissero dal proprio lavoro in ufficio.

In questa atmosfera tutta spirituale non poterono mancare vocazioni. Due figli raggiungeranno il sacerdozio: Giuseppe (oggi Padre Raffaele, Carmelitano Scalzo) e Roberto (sacerdote della Diocesi di Roma). In questo distacco, pur riconoscendo la grandezza del compito al quale i loro figli erano chiamati, Lelia e Ulisse sperimentarono la potenza dell'amore sacrificale. Il loro dolore sarà un dolore-offerta ma anche un dolore-preghiera, perchè l'offerta potesse divenire totale. Lelia, che aveva più volte fatta sua l'espressione della mamma di San Giovanni Bosco: «La grazia più grande che Dio possa concedere a una famiglia è di avere un fi-



glio sacerdote». Dirà: «Non sono degna di vederti sacerdote!» e «Dio solo sa a chi sia più adatto il sacerdozio o lo stato laicale, e bisogna lasciar fare a Lui». Ulisse scriverà: «Nel rito dell'Ordinazione sarà come se io stesso mi prostrassi a terra... e come se fossi concelebante con te» e «beato te che diventi sacerdote!».

Nell'unità affettiva e spirituale dei genitori i figli trovarono il clima ottimale per la loro crescita. L'amore dei genitori non li soffocava ma donava loro respiro, diventava per loro «sorgente di vita». Chiamati a cooperare con Dio nella «generazione spirituale» dei loro figli, questi sposi vissero la loro vocazione di genitori nella consapevolezza della sublime missione cui erano chiamati. Erano soliti ricordare che «i figli non li abbiamo fatti per noi, ma per Dio... a Dio bisogna condurli»: i figli sono un dono di Dio da custodire, aiutandoli a crescere nella scoperta della loro vocazione e a leggere ogni avvenimento alla luce della fede. E i figli ce ne danno testimonianza: «I genitori sono stati gli strumenti di Dio perché scopriremmo e seguivamo la sua Volontà. Tutto è avvenuto con la delicatezza di Dio esternata nell'educazione che ricevevamo».

L'amore «umano» dei due sposi si trasformò, giorno dopo giorno, in amore «soprannaturale» attraverso la partecipazione assidua al Banchetto Eucaristico. Ulisse, in una lettera al figlio Giuseppe in seminario, scriverà: «Guardando Gesù mi sembra di vedere te in Gesù e così pure tu quando fai orazione davanti al Tabernacolo pensa di vedere in Gesù Sacramentato me e tutti noi in unione con te. Così parlandoci in Gesù e attraverso Gesù non saremo più lontani, saremo vicinissimi e la nostra vicinanza non sarà semplicemente immaginaria, ma sarà reale, vera, palpitante, viva. Evidentemente il Signore ci ha fatto allontanare, perché noi potessimo essere più vicini a Lui, attraverso di Lui e con Lui». Lelia morì, per un tumo-



re al mesentero, il 3 luglio 1951, dopo quasi due anni di atroci sofferenze. Anche in questa occasione questi due sposi, riconoscendo che «tutto è grazia», resero concreta e visibile ai figli la presenza di Dio: «Stamattina ho ricevuto Gesù e l'ho ringraziato per tutto quello che mi ha concesso in questa malattia; l'ho ringraziato per me e per voi tutti che tanto avete pregato». Le ultime parole che Lelia ripeteva continuamente erano quelle dell'Ave Maria: «Adesso e nell'ora della nostra morte».

Nel 1955 Ulisse, mentre lavorava nel suo ufficio, fu colpito da paresi. Dopo una parziale ripresa il 30 maggio 1969 morì, concludendo un'esistenza trascorsa interamente «rassegnato» alla Volontà di Dio:





alla lontananza dai figli, alla malattia della moglie, alla solitudine. Mai una parola di ribellione, semmai si rimproverava i suoi limiti, le sue incapacità, le sue miserie e invocava continuamente l'aiuto divino: «Rialzarsi, risorgere per comando di Dio. L'umiliazione dell'anima cristiana nella rinunzia, sofferenza, morte, non si compren-

derebbe se non fosse seguita dalla gloria della Resurrezione».

Ripeteva spesso: «Tutto si muove, nulla sta fermo, nulla è definitivo in questo mondo. Dopo la morte ci sarà il Paradiso, ove la gioia sarà completa». Sulla lapide della tomba dove riposano, Ulisse fece scrivere «RISORGEREMO!».

È un invito a vivere la vita coniugale alla luce della Pasqua... è un andare verso la pasqua eterna, verso le nozze eterne. I figli scriveranno: «Tutto concorrevva a farci pensare alla vita eterna... Mamma e papà la de-

sideravano per loro stessi, per noi, e per tutta la parentela». Lelia e Ulisse ci additano un percorso di santità accessibile a tutti, ci spingono a guardare in alto, ci dimostrano che è possibile servire il Signore dentro una famiglia, in un luogo di lavoro, tra la gente e gli impegni sociali. Ci parlano di una "liturgia" del quotidiano che permette alle azioni più ordinarie di acquistare una valenza e un significato soprannaturali; ci parlano di un "ministero" degli sposi chiamati a trasformare la stessa propria esistenza in "liturgia" mediante il fedele, incondizionato e vicendevole dono di sé, per aprirsi poi nel servizio al prossimo; ci parlano della missione evangelizzatrice del loro stesso vissuto di coppia attraverso il quale gli sposi cristiani promanano, diffondono e testimoniano l'amore di Dio.

Vogliamo fare nostro l'augurio dello stesso Ulisse: «E adesso il Signore manderà qualche altro gran santo per una forma di apostolato adatta ai nostri tempi? Già ha mandato Santa Teresa del Bambino Gesù. Bisogna pregare perché completi questo dono. Il mondo ne ha bisogno. Abbiamo bisogno di Santi e di grandi Santi! Pregate!».



Educazione cristiana: educazione di libertà

L'itinerario di Edith Stein

di sr. Maria Cecilia del Volto Santo

EDITH, a prescindere dalla religione, aveva già faticato molto, sin da piccola, su se stessa, sui suoi difetti, sui punti deboli: «Nei primi anni di vita ero di una vivacità mercuriale, sempre in movimento, traboccante di idee bizzarre, impertinente e saccente, invincibilmente ostinata e piena d'ira quando qualcosa andava contro la mia volontà»¹.

Presto, come lei stessa narra, cominciò a migliorare. Il primo passo per il cambiamento è quello di affidarsi ad una persona saggia ed sperimentata che possa ben guidarci: «Il primo grande mutamento si compì in me quando avevo all'incirca 7 anni. [...] in quel periodo la ragione ebbe in me il predominio. Ricordo bene che da allora in poi fui convinta che mia madre e mia sorella Frieda sapevano meglio di me che cosa era giusto per me, e con questa fiducia obbedivo loro prontamente.

L'antica caparbieta sembrava scomparsa; negli anni che seguirono fui una bambina docile. Nel caso mi fossi permessa una disubbidienza oppure una risposta maleducata, chiedevo subito perdono, malgrado ciò mi costasse un grande sforzo di volontà, ed ero felice quando la pace era di nuovo ristabilita.

Anche gli scoppi d'ira erano più rari: molto presto raggiunsi una tale padronanza di me che ero in grado di mantenere una certa calma quasi senza sforzo»².

Se sin dai 7 anni imparò a dominare le sue imperfezioni temperamentali, specie irascibilità e caparbieta, possiamo pensare come fosse ben formata alla conversione. Umanamente, non ancora spiritualmente. Aveva lottato con la forza della volontà e del buon senso per l'acquisto del dominio di sé e delle virtù umane. Il suo mutamento fu agevolato dall'osservare gli effetti negativi causati dagli scoppi d'ira



degli altri con conseguente perdita di dignità.

Ciò suscitava riprovazione in lei e la stimolava ad un autoesame. Ma rimaneva dentro un vuoto spirituale non indifferente: il suo animo era inappagato e sempre alla ricerca. La conversione segna il riempimento di questo vuoto: la sua sete di conoscere la verità trova appagamento ed ella si adagia sulla Verità trovata: Cristo. Si lascia portare da lui. La sua ricchezza umana, acquisita, si spalanca a ricevere l'effusione divina. L'incontro con la fede cristiana dilata la ragione in modo impensato. È proprio vero che: «la ragione è per sua natura orientata alla verità ed è inoltre fornita dei mezzi necessari per raggiungerla»³.

Il canonico Schwind di Spira, sua prima guida spirituale, si accorge della grande ricchezza spirituale posseduta da Edith. Comprende il disagio della neo-convertita a stare nel mondo, mentre il fuoco dell'amore di Dio arde talmente in lei da volersi rinchiudere in un convento e dedicarsi ad una vita di preghiera, di silenzio, di studio e di approfondimento delle realtà divine. Padre Schwind le trova un posto di insegnamento nel monastero delle domenicane di santa Maddalena di Spira.

Avrebbe insegnato lingua e letteratura tedesca al liceo femminile tenuto dalle suore e avrebbe potuto pregare e respirare ecclesialmente.

La fede dilata la mente a scoprire la mano di Dio negli eventi della storia. La conoscenza intellettuale penetra nel cuore e diventa sapienza divina. Edith è fortemente coinvolta nella nuova e più alta realtà e diventa apostola. Missionaria. Oltre all'insegnamento alle ragazze, che forma anche spiritualmente, si occupa pure di tenere conferenze per la formazione pedagogica delle giovani suore di santa Maddalena.

Per poter ben educare bisogna prima acquistare un carattere saldo e ben indirizzato, bisogna sapersi mantenere nel proprio regno interiore, luogo di riposo, in cui Dio abita, e



da lì muoversi senza abbandonare il proprio luogo; bisogna aver ottenuta la vittoria su se stessi per poter regnare fruttuosamente sul proprio io: «perché colui che non tiene salde in mano le redini di tutto se stesso, non è affatto all'altezza di determinarsi in modo realmente libero: anzi, si lascerà sempre influenzare»⁴.

Dopo la prima educazione, imposta con sforzo dalla propria volontà, che aveva migliorato se stessa, ora Edith non è più sola: segue l'azione dello Spirito Santificatore per migliorare anche gli altri. E diventa, senza più eccessivo sforzo, educatrice della Verità.

Educatrice della vera libertà interiore che Cristo ci ha acquistato: «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8, 32). È lo Spirito Santo che guida alla libertà interiore, goduta dai santi.

Quella impartita da Edith è un'educazione che guida alla conoscenza del proprio intimo. Un'educazione, cioè, di libertà interiore, che aiuta a conoscere se stessi e quello che si cela nelle pieghe del proprio io. Un'educazione che accompagna alla vita secondo lo Spirito e dischiude orizzonti ampi: «L'uomo è chiamato a vivere nel suo intimo, prendendo in mano la regia di tutto se stesso, per quanto è possibile operando da questo punto»⁵. Giovanni della Croce aveva rilevato: «La vita dello spirito è vera libertà e ricchezza che reca beni inestimabili»⁶.

Educatrice rara per la straordinaria intelligenza, Edith ha il dono di saper chiarire le cose più ardue e oscure. Ha un modo di insegnare che interessa e suscita domande.

Risponde con semplicità e grande bontà. Si dona con generosità per far del bene a tutti. Non solo aiuta le persone che abitano con lei a santa Maddalena e la ricercano, ma soccorre pure i poveri della città.

Nelle festività natalizie silenziosamente sparisce carica di pacchi che va a distribuire ai bisognosi. Il segreto del suo darsi è la preghiera, che diventa sempre più unitiva e la abilita a penetrare nel mistero rivelato. Sosta per ore davanti al tabernacolo della cappella. Raccolta in Dio, genuflessa alla divina presenza, immobile, quasi *ecclesia orans*.

Qualcosa della sua fede vibrante irradia da lei e si trasmette, come sostiene: «Bisogna alimentare la vita spirituale, specialmente quando si deve dare molto agli altri»⁷. Vicina a Gesù prega, si eleva verticalmente verso Dio per abbracciare gli spazi orizzontali che la rendono solidale con i bisogni, i dolori, le gioie degli altri.

Riservata per natura, educa vivendo la bellezza e la profondità della sua fede. L'esemplarità della sua condotta testimonia lo splendore della sua vita interiore, trasformata dalla fede. Dimentica di sé, Edith vive in Dio: segreto del suo sapersi dare in sincerità di dono e del pieno dominio di sé raggiunto da un temperamento ardente e intransigente.

Una sua alunna di Spira afferma: «Fin dalla prima lezione, ci sentimmo alla presenza di una personalità molto forte, a un'educatrice. I suoi corsi erano di una chiarezza tale che era impossibile non capire e non sentirsi spronare allo studio. Vicino a lei l'ora trascorreva in una sorta di raccoglimento [...]. Il suo modo di insegnare era sempre interessante, ci parlava con serietà e c'incantava con la sua benevolenza [...]. Educatrice la signorina Stein lo era in ogni occasione. Sapeva organizzare splendide ricreazioni in cui le allieve potevano parlare con grande libertà di cuore e di mente. Ci voleva allora libere e distese; noi le dicevamo preoccupazioni ed esperienze, e lei ascoltava con pazienza. Quanto a me, m'ispirava

una specie di timore, con la sua gravità e lo splendore della sua intelligenza. Vicino a uno spirito così grande, mi pareva che tutto il resto si riducesse a un particolare insignificante. Non ci parlava affatto di religione. Tuttavia sentivamo che viveva la propria fede»⁸.

Il metodo educativo usato da Edith è il metodo preventivo, che mai umilia o deprime, ma consiglia, aiuta, incoraggia, accompagna, dona fiducia, perché l'educanda sia stimolata a seguire l'educatrice liberamente, senza costrizione o sforzo. Il metodo preventivo pone in risalto non i difetti, ma le virtù e i doni che ognuno ha ricevuto. Ogni persona ha immaturità, punti negativi che possono fare indietreggiare e scoraggiare.

I lati positivi, al contrario, immettono ardore, coraggio, spronano a far fruttificare i talenti e le virtù e preparano il futuro. Occorre dimenticare il passato di negatività per costruire sul presente. Occorre essere proiettati verso il futuro. Verso Dio. Con questo metodo a poco a poco si capirà da sé quello che non va e deve essere corretto o estirpato. È necessaria molta sincerità con se stessi nel cammino della santità.

Con la sua vita, con l'esempio e pure con gli scritti, Edith, abbandonandosi fiduciosamente e pienamente all'azione di grazia dello Spirito Santo, è stata una grande educatrice di pace. Ha avuto la missione - anche con le sue conferenze sulla donna, tenute in Germania e all'estero - di aiutare la donna a essere se stessa, a conoscersi profondamente, a dilatare gli spazi del cuore, strutturalmente materno, per poter dare il meglio di sé all'umanità.

¹ *Storia di una famiglia*, cit, p. 67 s.

² Ivi, p. 69.

³ *Fides et ratio*, 49.

⁴ *Scientia crucis*, p. 181.

⁵ Ivi.

⁶ Giovanni della Croce, 2° *Notte* 14, 3.

⁷ Edith Stein, *La scelta di Dio. Lettere*, lettera della Domenica delle Palme 1932.

⁸ Elisabeth de Miribel, *Edith Stein: dall'università al lager di Auschwitz*, Paoline 1987, p. 74 s.

Croce e Notte

«**C**ROCE E NOTTE sono simbolo nello stesso senso? La Croce non è un mero oggetto di natura ma uno strumento, congegnato ed usato dalla mano dell'uomo per un particolare scopo. Come strumento ha giocato nella storia un ruolo di incomparabile portata. Questo ruolo lo conosce chiunque viva in un ambiente culturale cristiano.

La notte, al contrario, è qualche cosa di naturale: il gioco contrario della luce, avvolgente noi e tutte le cose. Ella è invisibile e senza struttura. La percepiamo però bene, perché ci è più vicina di tutte le immagini e di tutte le strutture; è strettamente legata al nostro essere. Come la luce mette in evidenza le cose con le loro visibili caratteristiche, così la notte le inghiotte e minaccia di inghiottire anche noi. Il nostro stesso essere è minacciato non solo dai pericoli celati nella notte, ma anche colpito interiormente dalla notte stessa. Essa ci toglie l'uso dei sensi, frena i nostri movimenti, paralizza le nostre potenze, ci confina in solitudine, rende noi stessi ombre e spettri. È come un anticipato sapore della morte. E tutto questo ha significato non solo per l'aspetto vitale ma anche per quello psicologico-spirituale. La notte cosmica agisce su di noi come quanto, in senso traslato, venne detto notte.

La notte oscura ed inospitale sta di fronte all'incantata notte splendente di luna, che emana la sua dolce e mite luce. Non inghiotte le cose, ma fa risplendere il loro volto notturno. Tutte le durezza, le asprezze e le spigolosità sono smussate e addolcite, rivelano le linee essenziali che mai giungono ad apparire alla chiara luce del giorno. Lasciano anche percepire voci che il rumore del giorno soffoca. Non solo però la notte chiara ha il suo proprio valore, ma lo ha anche la notte oscura. Mette fine alle ansie e alle lacrime del giorno, porta tranquillità e pace. Tutto opera nell'anima e nella psiche.

C'è una notturna, mite, chiarezza dello spirito,

in cui esso, libero dal banale servizio delle occupazioni quotidiane, sciolto ed insieme raccolto, viene introdotto nella profonda coesione della sua stessa esistenza e della sua stessa vita, del mondo e dell'aldilà del mondo» (*Scientia Crucis*, ed. OCD, 2002, p. 40-42).

«Con l'insediarsi della notte oscura inizia qualche cosa del tutto nuovo: il sentirsi completamente a proprio agio nel mondo, l'essere colmato dai piaceri che offre, il desiderio per questi piaceri e l'ovvio aderire a questo desiderio - tutto quanto che, per l'uomo naturale, significa la bella vita quotidiana - è agli occhi di Dio tenebra, ed inconciliabile con la luce divina. Deve essere divelta con tutte le sue radici, se si deve fare spazio per Dio nel-

l'anima. Corrispondere a questa esigenza significa lottare su tutta la linea con la propria natura, prendere la propria Croce su di sé ed abbandonarsi alla crocifissione.

I piaceri stancano e fanno soffrire l'anima, l'oscurano, la macchiano e l'indeboliscono; la derubano dello spirito di Dio da cui si allontana, e la consegnano allo spirito animalesco.

Intraprendere la guerra o prendere su di sé la Croce, significa entrare attivamente nella notte oscura. E non è un'esagerazione se chiamiamo la sofferenza dell'anima in questo stato un venire crocifissa. Nell'incapacità di usare le sue forze, esse sono come inchiodate. Nell'aridità e nel vuoto l'anima diventa così umile» (SC, ed. cit., p. 52-53).

Edith Stein: parola e musica

Il Lunedì Santo di quest'anno, giorno 17 marzo, nel Santuario di S. Giuseppe di Enna si è svolto un concerto-meditazione dal titolo "La scienza della Croce". Si è trattato di una serie di meditazioni, tratte per lo più dall'opera "Scientia Crucis" di Edith Stein (S. Teresa Benedetta della Croce), inframezzate a canti eseguiti dalla Corale Polifonica S. Giuseppe diretta dal M.^o Sergio La Duca e accompagnata da dal M.^o Anna Iazzetta all'organo, il M.^o Lucio Giunta al flauto, il M.^o Andrea Lattuca alla viola. Le meditazioni sono state lette dall'attrice ennese Elisa Di Dio. I canti, eseguiti dalla Corale Polifonica, attingevano al repertorio musicale da Mozart a Frisina, da Palestrina a Bach, da Kedrov

a Franck. Si è trattata di una scommessa non da poco, in quanto si è voluto offrire alla meditazione di un gran numero di persone dei testi, la cui comprensione richiede una preparazione specialistica, non solo nel campo della filosofia, ma anche nel campo della mistica. L'opera da cui abbiamo voluto trarre le meditazioni è, infatti, da collocare in un posto particolare nella produzione della Stein, essendo l'ultima opera da lei scritta prima dell'arresto da parte delle SS naziste e la sua morte, pochi giorni dopo, nel campo di Auschwitz, e rimasta incompiuta. "Scientia Crucis" ha quindi un legame del tutto speciale con la vita stessa della Stein, poiché è stata firmata col suo stesso sangue.

di Antonio Cannino



Maria: il “grande sì” della Chiesa

di p. Mariano Tarantino

NEL SUO INTERVENTO al Congresso Ecclesiale Nazionale di Verona, Benedetto XVI ha ridestato nel cuore dei cristiani la certezza di essere custodi di un «grande sì» che Dio ha pronunciato all'uomo e alla sua vita per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo dai morti.

Di fronte a questo “sì”, alle Sue mani protese verso l'uomo per consegnargli la vita in Cristo, di fronte a questa solenne benedizione sta l'accoglienza umile e gioiosa da parte del cristiano: «il “sì” che continuamente e fedelmente Dio pronuncia sull'uomo trova compimento nel “sì” con cui il credente risponde



ogni giorno con la fede nella parola di verità, con la speranza della definitiva sconfitta del male e della morte, con l'amore nei confronti della vita, di ogni persona, del mondo plasmato dalle mani di Dio» (Nota pastorale dopo Verona, 10).

L'assenso del cristiano, che resta un fatto eminentemente "personale", ma non privato, genera nella storia la comunità di coloro che rinascono alla vita nuova: la Chiesa diviene, allora, l'assemblea di coloro che rispondono al «grande sì» di Dio con il loro "piccolo" ed umile sì quotidiano.

IL SÌ DELLA VERGINE

Gli occhi della mente dei fedeli, mentre pronunciano questo assenso all'annuncio evangelico, si volgono immediatamente a quella Vergine di Nazareth che per prima, nello scorrere delle generazioni, ebbe l'ardire di credere ad un angelo che dal cielo recava l'annuncio del Principe della pace, veniente nel mondo. Il sì del cristiano di ogni tempo trova in lei una vera immagine della profondità di accoglienza

che questo "sì" merita e, allo stesso tempo, un pegno sicuro del frutto che da questo assenso giungerà all'uomo.

Il Concilio Vaticano II da anni ha ricollocato questa giovane donna ebrea accanto ad ogni fedele e l'ha riscoperta dentro il vissuto ecclesiale; così, abbiamo riscoperto la gioia di

invocarla come «membro della Chiesa», bisognosa di salvezza anche lei che, infatti, gode anticipatamente dei frutti della Redenzione (come ci ricorda il mistero della sua Immacolata Concezione).

La "figlia di Sion", nella sua esperienza singolarissima del mistero cristiano, si colloca però non solo "accanto" ai fedeli, non solo "dentro" la Chiesa, ma anche "di fronte" ad essa, come modello e figura, come specchio da cui lasciarsi descrivere il proprio vero volto. Se come ci ricorda il card. Ratzinger, «la Chiesa è la lunga processione dei discepoli, che lungo la storia, camminano dietro a Cristo», questa lunga fila di testimoni cristiani non può che essere capeggiata umilmente dalla Madre di Dio.

«L'angelo del Signore portò l'annuncio a Maria»; e continua a portarlo all'uomo e alla Chiesa; e l'uno e l'altra sono chiamati a rispondere al lieto annuncio con la stessa "verginità", con la stessa certezza di "non conoscere uomo", di non conoscere nessuno sulla terra per il quale la salvezza possa arrivare.

La madre di Gesù, nel suo essere vergine di fronte alla proposta di Dio, esprime, infatti, non solo un dato "fisico", in quanto ancora non era andata a vivere insieme al suo sposo, Giuseppe; la sua verginità è quella della "figlia di Sion", dell'Israele fedele che ha custodito integra la sua fede, che non l'ha svenduta dietro gli idoli del mondo; che sa non solo ascoltare nel profondo, ma anche obbedire con verità all'invito di Dio di generare al mondo "l'autore della vita".

La Chiesa, lasciandosi descrivere i tratti del suo volto dal volto della Vergine, impara che la salvezza si compie per una gratuita iniziativa di Dio, «che ci ha amati per primo» e che vuole liberare il nostro cammino da ogni inciampo e da ogni ricaduta nell'egoismo e nella tristezza del peccato.

Meditando continuamente questo "principio" salvifico nella vicenda di Maria, veniamo condotti alla certezza che, se l'uomo non può

salvarsi da solo, come sperimentiamo tutti i giorni, c'è però una grazia che ci sta raggiungendo e che viene dall'alto, da Dio. Dice il Salmo 45: «Fermatevi e sappiate che io sono Dio»; se c'è una vita nuova nella storia, se c'è una nuova creazione che geme di venire alla luce, ciò è solo perché Dio, nella libertà di chi ama per primo, pone nella nostra storia il seme del Suo compimento.

Per divenire ciò che deve essere, la comunità dei discepoli, lungo la storia, deve imitare la Vergine in questo suo essere “vergine” di

dato al mondo per la salvezza di tutti. Ed è Paolo, nella Lettera ai Galati ha fissare, in qualche modo, l'assioma della corrispondenza fra la maternità di Maria e quella della Chiesa: «Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli». La Chiesa si pone, dunque, nel prolungamento della generazione della Madre di Dio: essa è al servizio dell'adozione filiale dell'uomo che, aderendo al mistero di Cristo, diviene “figlio nel Figlio”.



fronte a Dio; imparare la sua innocenza verginale, ovvero imparare a custodire il dono di Dio con purezza, senza inquinare la Parola del cielo con le parole della terra.

Una Chiesa, immagine della Vergine di Nazareth, deve allora saper riproporre continuamente nella storia quello “spazio” fisico, reale, “carnale” che permette a Dio di entrare nel mondo, di ricolmare di Sé la vita che deponiamo nelle Sue mani: il Padre attende di riempire la nostra vita con lo Spirito Santo, generando nel grembo del mondo, ancora una volta, il Figlio fatto dalla “nostra” carne!

UN SÌ MATERNO

La verginità di Maria, così come il mistero dell'Annunciazione ci ricorda, è a “servizio” della maternità: la Vergine è chiamata ad essere Madre, ha generare un figlio che sarà

L'immagine mariana, che risplende davanti agli occhi della comunità cristiana, mostra come essa sia chiamata non solo a conservare integra, verginale, la sua fede nel Dio delle meraviglie ma, anche, ad annunciarla continuamente al mondo perché in esso, nella fede di nuovi discepoli, si rinasca alla dignità dei figli di Dio. E, come ricordava Cipriano, «non può avere Dio per Padre chi non ha la Chiesa per madre»: l'essere materno della Chiesa, come quello della Madre di Dio, è, del resto, solo la via di accesso offerta all'uomo verso l'unica “maternità”, che trova il suo fondamento nell'unica “paternità” di Dio da cui ogni generazione, ogni donare-la-vita prende nome!

La perfetta discepolo ci invita, allora, a rinascere continuamente alla nostra fede, alla dignità filiale, sapendo che questo accade pa-

rallelemente alla riscoperta della nostra “maternità”, del nostro compito di continuare ad annunciare il Cristo e di generarlo nella vita delle persone che si faranno nostro prossimo.

«Ma come potrà accadere questo... non conosco uomo»: ancora una volta, la Madre parla a nome di tutti i figli chiamati a divenire a loro volta “madri” e “padri” nella fede. Come è possibile ciò? Come è possibile condurre alla fede i nostri fratelli, generarli a vita nuova? La risposta che leggiamo nelle labbra di Maria indica, come grembo fecondo per questa rinascita, uno stile di vita fatto di “gratuità irradiante”, di gratitudine che si effonde verso ogni ambito della vita; fatto di amore che non aspetta, ma che previene nella carità concreta le necessità vitali di chi ci è stato affidato. Da lei, dalla Odigitria impariamo come “indicare l’unica via” che condurrà gli uomini alla vita vera, l’unica via che darà verità alla loro vita: Gesù Cristo.

IL SÌ DELLA SPOSA

«La Chiesa... per mezzo della parola di Dio accolta con fedeltà diventa essa pure madre, poiché con la predicazione e il battesimo genera a una vita nuova e immortale i figli, concepiti ad opera dello Spirito Santo e nati da Dio. Essa pure è vergine, che custodisce integra e pura la fede data allo sposo» (Lumen Gentium, 64). Le parole autorevoli del Concilio ci conducono verso la scoperta di un ultimo tratto del volto di Maria: ella è, dunque, vergine e madre, ad immagine della Chiesa, ma è anche la sposa che fedelmente resta unita al suo Sposo.

Ella risplende davanti a noi anche con questi tratti sponsali, descrivendoci così il nostro essere cristiani come un appartenere totalmente a Lui, un essere ancorati, abbracciati definitivamente a Lui.

La Chiesa, sposa di Cristo, presenta al suo Signore la mano perché egli vi ponga il suo “anello”: il pegno della Sua fedeltà, il pegno del compimento nella nostra vita della sua

Redenzione, la Sposa lo contempla nell’umile vicenda della sposa di Nazareth. È lei il sigillo che lo Sposo ha posto nella vita della Chiesa: guardando a lei, i fedeli sono rincuorati dalla certezza che Cristo porterà a compimento quanto ha cominciato nel battesimo. Maria è la prima ad accogliere tutto il Vangelo di Cristo, a dargli la sua carne perché venga e resti nel mondo; lei è la prima, inoltre, a giungere alla meta eterna, condotta per mano dal suo figlio Gesù, Crocifisso Risorto e Asceso al cielo con tutti gli uomini che avranno toccato anche solo il lembo del suo mantello.

La Madre del Signore «sulla terra brilla ora innanzi al peregrinante popolo di Dio quale segno di sicura speranza e di consolazione, fino a quando non verrà il giorno del Signore» (LG 68). La lunga processione dei discepoli del Signore lungo la storia ha, dunque, in Maria un segno di sicura speranza per il suo peregrinare: lei, che ci precede nel cammino, è già arrivata dove anche noi dobbiamo andare.

Dietro di lei, con i suoi tratti nel nostro volto, siamo sicuri di non smarrirci e di giungere al compimento della nostra speranza: con i tratti del suo volto di vergine, di madre e di sposa, la Chiesa è sicura di camminare speditamente verso il suo Signore. Anzi, colei che già gode la gioia dei risorti «in corpo ed anima», con tutta la sua persona, da vera madre quale è, ora continua a trascinare i suoi figli verso l’unico Padre.

La tradizione carmelitana, certa di questa mediazione della Madre di Dio e della speranza che in lei possiamo ravvivare, ci ha consegnato, in innumerevoli rappresentazioni, l’efficacia di quel segno che poniamo nella nostra sequela cristiana. Lo scapolare della Vergine è, infatti, il segno che ella ci trascina oltre ogni ultima ora della nostra vita e, con esso, la Madre del Carmelo ci fa uscire dalla tristezza di un mondo senza la promessa di Dio, per condurci nel paradiso che è la vita nascosta con Cristo nella Trinità.



“DONO E MISSIONE”

ESSERE carmelitani non è un sentimento, né un privilegio, ma, come dico sempre, è soprattutto una responsabilità: testimoniare al mondo la relazione che viviamo col Signore; ma per vivere questa relazione e per poterla testimoniare, è necessaria una formazione, che dobbiamo sempre rinnovare, e proprio questo ci permette di parlare di un programma di formazione.

Per avere una buona formazione bisogna essere innanzitutto ben informati, studiare, imparare e seguire la dottrina dei nostri santi, per avere la nostra relazione intima attraverso la preghiera e per poter poi essere segno vivo di questa relazione. Vediamo che in tutto il mondo c'è la necessità di un programma di formazione per attuare quanto detto.

Le *Costituzioni* presentano ora una nuova identità e quindi occorre un nuovo programma di formazione. Leggiamo al n° 46: «Il Consiglio, formato dal Presidente, da tre Consiglieri e dal Responsabile della formazione, costituisce l'autorità immediata della comunità. La responsabilità primaria del Consiglio è la formazione e la maturazione cristiana dei membri della comunità».

a cura dell'OCDS (seconda parte)

**Appunti dalle conferenze
tenute da p. Aloysius
Deeney, Delegato Generale
OCDS, in occasione del
corso di formazione “Dono e
missione” svoltosi a Pergusa
(EN) 07/12/07 - 09/12/07**

Il primo paragrafo dice che il consiglio è l'autorità immediata della comunità, ma il secondo paragrafo parla della responsabilità primaria del consiglio, che è la formazione e la maturazione cristiana dei vari membri e non il governo della comunità.

Perché la responsabilità primaria è la formazione? Perché se questa è fatta bene anche il governo della comunità sarà facile, perché tutti i membri sanno cosa fare: è una comunità matura.

Molte volte i responsabili tendono di più a controllare che a formare i membri. Non

dimenticate che la responsabilità primaria è quella di formare la comunità.

Un altro numero importante è il n° 32: «L'obiettivo centrale del processo di formazione nell'Ordine Secolare è preparare la persona a vivere il carisma e la spiritualità del Carmelo nella sequela di Cristo, a servizio della missione». Qui si parla di formazione, non solo di formazione iniziale, ma di tutta la formazione. Il proposito è di prepararci a vivere, non a essere esperti della vita dei santi, ma sapere come vivere. L'obiettivo della formazione è quello di preparare la persona a vivere.

Questi numeri delle *Costituzioni* che stiamo citando ci possono aiutare a capire le nostre comunità e a vivere la nostra spiritualità insieme. La comunità è il posto dove possiamo condividere la nostra spiritualità, il posto dove dobbiamo apprendere nella formazione. Noi saremo in formazione per sempre, dovremo imparare non come gli studenti, ma come discepoli, imparando cioè come vivere nella sequela di Cristo al servizio della missione.

Io ho tanti anni di esperienza nell'Ordine secolare, prima con il *Manuale*, poi con la *Regola*, ora con le *Costituzioni*, ma la cosa che è stata sempre presente è l'idea della formazione. Oggi diventa ancora più necessaria una formazione ben determinata perché la Chiesa ha bisogno di voi, laici carmelitani.

Per quanto riguarda la missione, è una cosa che stiamo sviluppando in tutto il mondo. In ogni caso occorre precisare che la missione specifica dell'Ordine è quella di presentare nel mondo la dottrina di santa Teresa e di san Giovanni della Croce come modo di vivere la relazione con Dio. Questa è la missione dell'Ordine.

Nel documento *Vita Consecrata* al n. 55 il Santo Padre invita i laici a partecipare non solo alla spiritualità, ma anche alla missione dell'Istituto. Nella mia provincia è uso che un membro dell'OCDS accompagni sempre un frate quando va a predicare gli esercizi spiri-



tuali ai laici e si occupa anche lui di trattare uno o due argomenti, e così abbiamo modo di coinvolgere molte persone. In alcuni paesi dove i frati sono pochi, durante la quaresima una comunità dell'OCDS si offre al vescovo di fare un corso alla gente. Questo è un altro modo per partecipare alla missione dell'Ordine che è sempre quella di fare conoscere la dottrina carmelitana.

Questo dipende anche dalla relazione che si è sviluppata fra i frati e i laici. Ancora non siamo riusciti a imparare a dialogare tra noi, dobbiamo avere tanta pazienza! Anche questo fa parte della formazione per noi e per voi. Se da parte dei laici c'è la lamentela che i Padri non ascoltano, non bisogna rinunciare e andare via: bisogna insistere. Bisogna cercare un dialogo vero, vivere in corresponsabilità. Le *Costituzioni* presentano l'OCDS non dipendente dai frati, ma neanche indipendente, ma interdipendente.

I frati dicono che voi laici siete sempre troppo dipendenti da loro, che se il padre assistente non può partecipare all'incontro anche il laico non partecipa, che tutto deve essere deciso dai frati. A volte invece ci sentiamo indesiderati, sentiamo che i laici vogliono fare tutto da soli. Le *Costituzioni* dicono che sono i laici che devono formare i laici, e vi attribuiscono questa responsabilità.

- continua

Alla presenza di Dio

Il Carisma carmelitano vissuto in famiglia

di Lucia Murè e famiglia

MIO MARITO ed io da quando siamo sposati siamo sempre andati a Messa, abbiamo osservato “i canoni religiosi” forse più per dovere che per amore, fino a quando un giorno il Signore ha messo sul nostro cammino persone e luoghi mai visti e conosciuti prima. Da quel giorno, sono passati 20 anni, ci siamo messi sul serio alla sua sequela e con le promesse nell’Ordine secolare carmelitano, lo serviamo nella Chiesa con quella vocazione “speciale” che è il carisma carmelitano. Continuiamo a uscire con gli amici, a divertirci, a fare le cose normali, ma con uno stile nuovo, uno stile cristiano carmelitano. Cosa facciamo? Cerchiamo sempre di dare il primato a DIO: ad esempio, la domenica, ma, possibilmente, anche nei giorni feriali, prima si va a Messa, e poi se, c’è da uscire, usciamo.

Questo ci aiutata a essere consapevoli che ogni giorno è “dono”; accogliere con cuore colmo di gratitudine il dono è ciò che vogliamo fare quotidianamente. Il dono più grande è quello di crescere come famiglia unita, che crede e sa di poter contare nell’aiuto reciproco, ma soprattutto nell’aiuto del Signore.

Anche nella gioia tendo sempre a ringraziare il Signore, come quando ogni mattina, i miei cari escono di casa per andare a lavorare, io li affido a Dio dicendo: «Che Dio vi benedica» e loro rispondono: «E mi accompagni sempre». La mamma che c’è dentro di me mi fa invocare l’aiuto e la protezione della Madonna,



certa che dove non posso arrivare io ci sarà Lei a proteggerli. Sono piccoli gesti e attenzioni che ci ricordano che stiamo sempre alla presenza di Dio.

Non c’è una volta che uscendo di casa non entri in chiesa a salutare Gesù nel Tabernacolo, anche per pochi minuti, gesto che raccomando di fare ai miei figli. I nostri figli sono cresciuti come tutti i bambini con il racconto delle favole la sera prima di addormentarsi, ma finivo il racconto con un episodio della vita di Gesù. E loro si addormentavano sereni. A mia volta sono cresciuta con questa bella esperienza, grazie ad una zia suora, che mi leggeva un passo del Vangelo e poi spegnendo la luce mi raccomandava di continuare il colloquio con Gesù. I nostri figli ora sono grandi, ma non smetto di vigilare su di loro per la loro salute, il loro lavoro, i legami sentimentali, ma quello a cui tengo più di ogni cosa, e prego, è che non si allontanino mai dal Signore! La mia preghiera quotidiana per loro è: «Attirali Signore!».

Come genitori abbiamo i nostri spazi, sia personali che insieme, per la preghiera, ed è bellissimo quando recitando i Vespri loro entrano nella stanza quasi in punta di piedi per non disturbare, e qualche volta è accaduto che ci abbiano chiesto di unirli a noi. Vi lascio immaginare la nostra gioia!

Quando vivono momenti brutti, come tutti i giovani, non mi piace sprecare tante parole, anche perché non servirebbero a niente, mi li-

mito a dire loro: «Abbi fede, prega e spera nel Signore perché niente è impossibile a Lui!». Come mamma, cerco di curare anche l'aspetto esteriore dando io per prima l'esempio di un modo di vestire dignitoso, che non offenda Colui che abita dentro di me, anche per rispetto per chi mi guarda.

Fare amare Gesù e trasmettere quello che a mia volta ho ricevuto è il mio compito primario anche come catechista.

È con commozione che ricordo le parole del parroco, quando mi chiamò la prima volta a fare la catechista: «Lucia ti affido questi 27 ragazzi, trattali come se fossero figli tuoi, educali alla fede come faresti con i tuoi figli, sono certo che farai bene!». Ed è quello che fino ad oggi continuo a fare, con la Grazia di Dio.

Quando qualcuno in parrocchia si accorge della "diversità" di fare catechismo, me lo fa notare e mi dice: «Mi piace osservare questi ragazzi, come stanno in silenzio davanti al Tabernacolo e a Messa, mi sa che li stai educando ad essere dei piccoli carmelitani», che per me significa: educarli a vivere l'essenziale.

Il mio cuore trabocca di gioia, non per il complimento ricevuto, ma perché ciò che traspare dai gesti più semplici, dall'atteggiamento, dal quotidiano, è segno visibile dell'amore di Dio che è in loro, e se posso contribuire nel mio piccolo a costruire il Suo Regno in casa e fuori: allora sì che mi sento la creatura più felice di questo mondo.



**Monte Carmelo (SR), 11 maggio 2008,
Promessa semplice nell'Ordine del Carmelo
secolare di: Patrizia Guardo, Alfio Conti,
Mary e Michele Arcidiacono.**

Dopo anni di cammino, di dure prove, di scoraggiamenti, ma di rinnovata fedeltà al Signore, ecco che finalmente abbiamo fatto un passo importante che ci porta alla incorporazione nel Carmelo secolare. La nostra storia carmelitana è iniziata negli anni di fidanzamento con l'incontro con padre Lino (scomparso nel 2005) che ci portò a maturare questa decisione. È stato lui a insegnarci che la fede comporta mettersi in ascolto, il rinnovarsi ogni giorno e ogni giorno ricominciare nella strada della santità con l'umile accettazione dei propri limiti, e la scommessa quotidiana di poterli superare; che la fede è umile e nascosta, e diventa visibile nella condivisione gratuita e nell'amore totale per l'altro, senza pregiudizi o chiusure. A Maria che consideriamo la guida esperta del nostro cammino osiamo levare l'invocazione: Che tutto il tuo spirito, o Madre, divenga nostro; che la tua fede, speranza e carità diventino nostre; che la tua semplicità e umiltà divengano nostre; che il tuo amore per Cristo diventi nostro.

Un ringraziamento speciale e un ricordo va al nostro maestro di formazione, recentemente passato alla casa del Padre, Lino Savarese, che ci ha introdotti nella conoscenza dei Santi del Carmelo e in particolare della nostra santa Madre Teresa.

Mary e Michele Arcidiacono

Consiglio OCDS del Commissariato di Sicilia

Il Consiglio Regionale dell'Ordine Secolare dei Carmelitani Scalzi, si è riunito, a Trappeto, il giorno 8 maggio 2008, con la presenza del nuovo Commissario di Sicilia, Padre Calogero Guardì. Sono state discusse le modalità di rinnovo dei Consigli delle Comunità OCDS dell'isola. Dopo la celebrazione del Capitolo del Commissariato, anche le Fraternità dell'Ordine Secolare si avviano a predisporre le operazioni di voto per rinnovare i membri dei Consigli locali, dai Presidenti ai Segretari. Le votazioni dovranno essere terminate entro la fine di giugno, per consentire, nel mese d'ottobre, la convocazione del Congresso, che esaminerà la situazione dell'OCDS siciliano e andrà ad eleggere la nuova composizione del Consiglio Regionale. Anche se i tempi sono un po' stretti, il Consiglio ha deliberato di completare le operazioni di voto prima dell'estate, per offrire una più ampia opportunità di programmazione delle attività per l'anno 2008/2009 ed affrontare con maggiore consapevolezza le necessità delle varie Comunità.

Delizia Amaradio

Catechismo in Parrocchia

Percorsi educativi per una “Nuova Evangelizzazione” nella parrocchia di “san Giacomo dei Militari” a Palermo

a cura dei Catechisti, Animatori Gruppo Emmaus



IN TUTTE le parrocchie d'Italia per lungo tempo le cose si sono svolte così: «Quasi quasi accetto l'invito del parroco di fare catechismo, del resto mi ha assicurato che basta metterci tanta buona volontà e quella non mi manca di certo...».

Pur partendo da questa visione, il catechista di “buona volontà” non ci mette molto a scoprire (a proprie spese), che in realtà per fare bene ci vuole qualcos'altro: ci vuole tempo, creatività, non ci si può fermare su quelle ore di catechismo basate su una semplice lezione frontale, in cui lo scopo pare quello di fornire nozioni che, seppur spiegate, sembra non abbiano un riscontro pratico nella vita di tutti i

giorni. Nella nostra parrocchia ci siamo resi conto che mancava tutto ciò, ma soprattutto mancava la comunità di Catechisti: non c'era un progetto per un cammino di fede. Così, con padre Guglielmo, il nostro parroco, abbiamo iniziato un catechismo per i bambini di durata minima di 3 anni, il quale si prospetta come vero e proprio cammino di fede: scoprire giorno dopo giorno che Cristo è presente in tutte le nostre azioni;

un percorso che conduce quindi ad una maturità di fede, ossia ad essere consapevoli di ciò che si crede e si riceve.

Siamo partiti da alcuni incontri di formazione e di confronto con i genitori dei bambini in modo da aiutarli nel sostegno e nell'educazione alla fede dei propri figli e in seguito si è

dato inizio alla catechesi con i bambini: per quest'ultimi gli incontri sono animati (musica, gioco) e vengono usati strumenti di lavoro (libro di testo, disegno, manualità), i laboratori del sabato (sport, film, spettacoli, canto) in quanto è attraverso queste attività che i bambini mettono in pratica gli insegnamenti di Gesù, come, ad esempio, nel rispetto delle regole del gioco.

Si è dato avvio ad un nuovo esperimento, effettuato assieme al NET (Nuova Evangelizzazione del Terzo millennio), con i più piccoli (dai 5 anni in su) e i loro genitori: si tratta di un progetto mirato a costruire una rete di famiglie cattoliche che si sostengano

vicendevolmente nel difficile compito di vivere coerentemente ogni giorno la fede. È una proposta rivolta sia agli educatori, per dare loro degli spunti e offrire loro strumenti per accompagnare i bambini nella loro crescita umana e spirituale, sia ai bambini che possono trovarvi contenuti adatti alla loro età e imparare ad amare Dio e a vivere coerentemente la fede.

Si cerca di trasmettere al bambino l'idea che esiste una vera comunità, una grande famiglia, che lo sostiene e lo aiuta a crescere: proviamo a fargli capire che Gesù non è solo in un "libro", ma anche nell'amicizia con gli altri, a scuola, a lavoro, in una parola, ovunque.

I bambini sono coinvolti anche nella partecipazione alla messa domenicale: la liturgia della Parola viene preparata elaborando un

cartellone fatto da loro sul tema del Vangelo del giorno e spiegato in maniera semplice dai Catechisti. I canti vengono abbinati alla Parola del giorno, si cerca di coinvolgere i bambini e tutta l'assemblea in modo da formare un unico coro.

Adesso abbiamo un gruppo di adolescenti, giovani, un gruppo famiglia, un gruppo di giovani coppie, preparazione al battesimo, corsi di cresima per adulti, preparazione al matrimonio, un corso per il servizio all'altare, inoltre, un corso biblico, che si tiene nella sede delle Pie Discepoli per mancanza di locali nella parrocchia, *Schola Cantorum*, un gruppo anziani, un centro operativo Caritas, che quest'anno è stato inaugurato sotto la protezione del Bambino di Praga, iniziativa, questa, sulla quale ritorneremo a parlare anche dalle pagine di questa rivista.

Appuntamento... *Giovani a Monte Carmelo*

Domenica 4 maggio, ci siamo ritrovati, per il terzo *Appuntamento... Giovani a Monte Carmelo*. L'arrivo nel tardo pomeriggio del sabato ha subito messo a dura prova l'accoglienza della nostra casa: avevamo superato la trentina di residenti e diversi avrebbero dovuto partecipare solo all'incontro della domenica, ma ciò era solo il segno che il Signore, quel giorno, ne aveva convocati tanti... Dopo l'accoglienza, ci siamo raccolti per un breve giro di presentazione ed introdurci al tema dell'*Appuntamento*. In serata, abbiamo vissuto un suggestivo momento di preghiera in compagnia della Madre di Dio, con le candele accese ad illuminare i nostri passi lungo i sentieri di Monte Carmelo.

La domenica, dopo la lode del Signore, prevedeva la riflessione sul tema paolino: La grazia di

Cristo e la libertà del cristiano. Le tante suggestioni sono divenute interrogazioni e spunti di riflessione che hanno alimentato un momento di silenzio e meditazione personale; intanto, sul volgere del mezzogiorno, si udivano già cantare alcuni di noi in cappella: comunicavano le prove per i canti e, di seguito, la celebrazione eucaristica.



Nel pomeriggio, ci siamo infine ritrovati per un momento di condivisione dei singoli doni che il Signore aveva elargito nella preghiera del mattino: in

molti si sono soffermati sul tema della libertà cristiana, cogliendo bene come la grazia di Cristo "è" la libertà che egli offre ai suoi discepoli, libertà di possedersi pienamente e di offrirsi gratuitamente come dono, nelle mani di Dio e dei fratelli.

di p. Mariano Tarantino

Intorno alla stessa Mensa

Ministranti nella parrocchia “Madonna delle Lacrime” a Trappeto (CT)

di fra Diego Cassata

SONO tanti i percorsi formativi presenti nelle parrocchie: il catechismo, l'oratorio, i gruppi di preparazione al matrimonio, gruppi di preghiera, gruppi scouts, gruppi di volontariato e associazioni varie. Tra tutte queste realtà però ce ne una che è la più visibile, ma la meno conosciuta: vi è mai capitato di scorgere durante la S. Messa, accanto al sacerdote, la presenza di alcuni ragazzi che aiutano lui e gli altri ministri nello svolgimento della celebrazione eucaristica? Ebbene mi riferisco proprio alla realtà di quei ragazzi: il gruppo dei ministranti.

Anche nella nostra parrocchia “Madonna delle lacrime” di Trappeto è presente, già da qualche anno, un bel gruppetto e attualmente è composto da sei ragazzi: Simonetta, Martina, Giuseppe, Giuliana, Giuseppe e Benedetto. Nel nostro primo anno di cammino, 2006-2007, ho seguito un percorso formativo piuttosto libero, improntato soprattutto sulla conoscenza reciproca e sulla conoscenza delle loro capacità e del loro piccolo “bagaglio liturgico”.

Il percorso 2007-2008 è stato di approfon-

dimento per i “fedelissimi” e di conoscenza di base per i “nuovi”: spazi e tempi liturgici, ministeri, ruoli nella celebrazione liturgica, significato e valore dei gesti e dei segni. Gran parte delle nozioni e delle regole della liturgia le ho apprese studiando con attenzione i documenti ufficiali della Chiesa in materia, e a partire da essi ho cercato di semplificare il più possibile, con schemi e schede, con ottimi spunti dalla rivista *Il Messaggero*, di Arenzano, ciò che ho trovato più utile per la loro formazione e per lo svolgimento delle nostre celebrazioni. Da documento conciliare sulla liturgia, *Sacrosanctum Concilium*, ho voluto leggere con loro un breve paragrafo. Vi lascio immaginare la gioia che hanno provato nello scoprire che del loro semplice servizio se ne parla perfino nei documenti di un Concilio ecumenico. Molte sono state anche le ore trascorse per imparare con la pratica quei gesti



corretti di un ministrante che sia veramente di esempio per l'assemblea. Il giorno più bello di questa realtà è il 25 aprile, giorno in cui la nostra arcidiocesi di Catania organizza, già da diversi anni, la giornata del ministrante, appuntamento al quale si ritrovano tutti i ministranti dell'Arcidiocesi per celebrare l'eucaristia con il vescovo e stare insieme giocando e festeggiando tutto il giorno per il loro servizio svolto durante l'intero anno.

L'obiettivo di questo percorso è quello di far scoprire a questi ragazzi, in tutta semplicità, la bellezza del cristianesimo e di ciò che lo caratterizza, facendoli crescere nell'amore e nella gioia di riscoprirsi figli dello stesso Padre, riuniti intorno alla stessa mensa per celebrare insieme il grande mistero che Gesù Cristo ha segnato per noi e per la nostra salvezza.

P. Calogero Guardì

Commissario OCD

di Sicilia

Si è svolto a Monte Carmelo (SR), nei giorni 20-25 Aprile, il Capitolo dei Commissariato dei Carmelitani Scalzi di Sicilia, riunito per l'elezione del nuovo commissario. Ha presieduto l'incontro padre Luigi Gaetani, Definitor generale.

Dopo le prime due giornate dedicate alla presentazione delle relazioni dalle varie comunità di Sicilia, si è passati alla votazione. Le preferenze dell'assemblea si sono orientate su padre Calogero Guardì che succede, così, a padre Gaudenzio Gianninoto, Commissario dal 1999.

Nato a Monreale il 3 marzo 1955, padre Calogero dell'Immacolata, entra al Carmelo di Trento, il 29 settembre 1979, dopo avere studiato lingue straniere all'università di Bologna. Emette i voti di professione semplice a Trento, il 12 settembre 1981, e viene ordinato sacerdote a Monreale, il 12 settembre 1987. Rientra definitivamente in Sicilia, allora parte della Provincia Veneta dell'Ordine, nel giugno 1988, come vice parroco di "San Giacomo dei Militari", a Palermo, e, in seguito, come assistente al "Santuario Madonna dei Rimedi", a Palermo.



Eletto priore della stessa comunità, nel 1993, è poi nominato priore a Ragusa, per il triennio 1996-1999. Con la nascita del Commissariato di Sicilia (1999), è priore della comunità "Santa Teresa di Gesù", a Catania. Dopo una breve esperienza presso la comunità carmelitana di Montpellier (Francia), rientra come conventuale a Ragusa nel 2000. Dal 2003 è priore a Enna e delegato per l'OCDS.

A padre Gaudenzio, che lascia una realtà in crescita, con una confortante presenza di vocazioni, maschili, femminili e secolari, va la gratitudine del Carmelo di Sicilia.

A padre Calogero va tutto il sostegno della nostra preghiera per il compito impegnativo di far crescere la giovane realtà di questo Commissariato.





SIGNORE GESÙ, dilata il mio cuore in Te, rendimi capacità di accoglienza, ricevere e donare.

Ricevere da Te per donare ai fratelli il tuo amore, la tua misericordia, la tua Grazia. Piccolo canale, attaccato sempre alla sorgente divina.

Tua vera sposa che condivide la tua vita. Conducimi dove vuoi, non ho paura: Tu sei con me e con te posso darti tutta la lode, tutto l'amore che Tu aspetti da me. Compi in me la tua opera.

OVERGINE MADRE, mi affido a te come sono nella mia povertà.

Gesù, il mio sposo, è tutta la mia ricchezza, il mio tutto.

Con te Madre mia, voglio lasciarmi guidare dalla mano del Padre che mi ama tanto: mi ha donato suo Figlio.

Assumendomi nel Figlio mi ha unito a sé nella Trinità santa, nel circolo d'Amore.

Che con Gesù io possa glorificare il Padre, con lo Spirito santo io passa dire: "Padre mio".

Dalle preghiere di sr. Bernardetta

Un amore fresco per Gesù

Sr. Bernardetta dell'Immacolata
(RG 11-11-1932/SR 5-12-2008)

PICCOLA di statura, due grandi occhi luminosi, un sorriso mite appena abbozzato: così Maria Cabibbo si presentò al Carmelo di Siracusa il 5 febbraio 1953, accompagnata da alcuni familiari e da padre Casimiro, il forte e mite carmelitano, che ne aveva individuato la vocazione contemplativa e l'aveva indirizzata al Carmelo di Siracusa, di recente fondazione.

Maria era nata l'11 novembre 1932 a Ragusa da una famiglia ricca di fede. Un amore fresco per Gesù e una particolare intimità con la Madonna caratterizzavano la sua limpidezza e riflessività e la rendevano serena e sicura.

Al Carmelo ricevette il nome di Bernardetta dell'Immacolata, che sigillò quella appartenenza e protezione mariana, così visibile nella sua vita, fin nei dettagli più semplici.

Fece la professione il 23 aprile 1955. Era abilissima nel ricamo e per tutta la vita passò la gran parte delle giornate curva sul telaio, nel silenzio e nel raccoglimento. Svolse gli uffici di rotara e di sacrestana con precisione e delicatezza, avviando con discrezione e pazienza all'ufficio le sorelle inesperte.

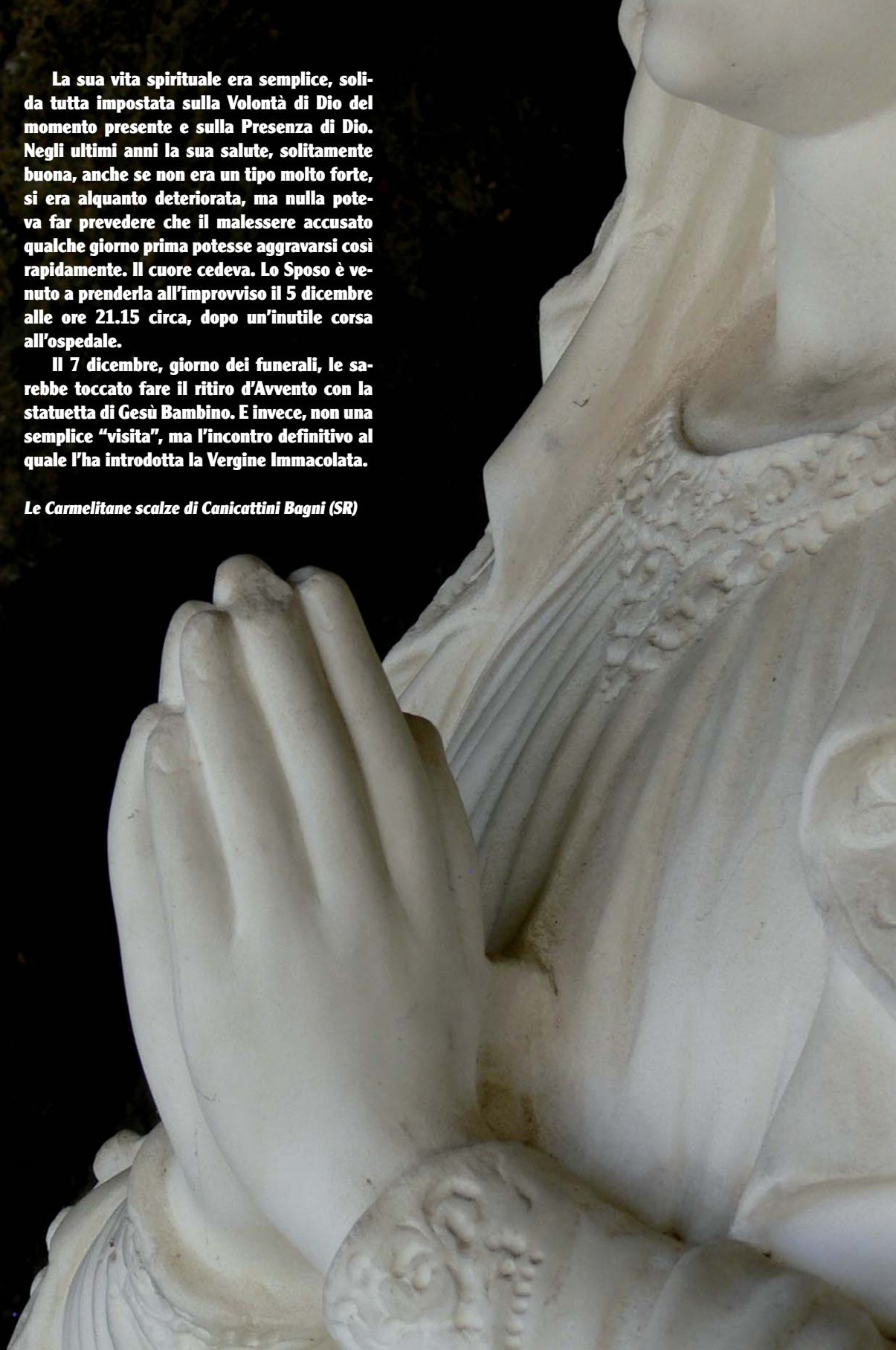
Per lunghi anni assistette una consorella giovane, forte e dinamica, prematuramente colpita dal morbo di Parkinson. Il suo compito era assecondarne i movimenti così che potesse sfruttare al massimo le energie lasciatele dal male e darle così la gioia di servire ancora la comunità. Doveva anche starle accanto con pazienza e dandole coraggio quando all'improvviso la sorella restava bloccata e dovevano entrambe con intelligenza trovare, per esempio, il modo di ridiscendere le scale a pioli sulla quale era salita per raccogliere la frutta.

La presenza di Maria nella maturità aveva ceduto il posto a Gesù, confessava.

La sua vita spirituale era semplice, solida tutta impostata sulla Volontà di Dio del momento presente e sulla Presenza di Dio. Negli ultimi anni la sua salute, solitamente buona, anche se non era un tipo molto forte, si era alquanto deteriorata, ma nulla poteva far prevedere che il malessere accusato qualche giorno prima potesse aggravarsi così rapidamente. Il cuore cedeva. Lo Sposo è venuto a prenderla all'improvviso il 5 dicembre alle ore 21.15 circa, dopo un'inutile corsa all'ospedale.

Il 7 dicembre, giorno dei funerali, le sarebbe toccato fare il ritiro d'Avvento con la statuetta di Gesù Bambino. E invece, non una semplice "visita", ma l'incontro definitivo al quale l'ha introdotta la Vergine Immacolata.

Le Carmelitane scalze di Canicattini Bagni (SR)



5000 ettari da coltivare

Un progetto di microcredito nel settore agricolo in Madagascar

di p. Renato Dall'Acqua



NELLA MISSIONE di Marovoay è stata avviata dal 2005 un'interessante iniziativa di microcredito nel settore agricolo, finalizzata al miglioramento del livello produttivo della coltivazione del riso nella piana del fiume Betsiboka.

Il progetto, avviato nel 2005, prevede, su un'area disponibile complessiva di 5000 ettari, un primo intervento, attualmente in corso, nella zona di Ambalamanga (zona A), su una superficie di circa 800 ettari. A questo potrebbero, in un secondo tempo, aggiungersi gli interventi nella zona che ruota intorno al villaggio di Ambolomoti (zona B), che interessa una superficie coltivabile di circa 1000 ettari, e la zona oltre il fiume Betsiboka (zona C), su circa 3000 ettari di terreno. Il terreno interessato all'intervento di riqualificazione è in parte di proprietà dei contadini, che se ne occupano direttamente o cedendo in affitto il terreno a terzi, in parte è coltivato "per tradizione" da alcune famiglie senza che si possa risalire ad alcun documento di proprietà, essendo la situazione catastale molto vaga e la burocrazia molto lenta e complessa.

LE FASI DEL PROGETTO

Il progetto prevede due fasi principali: la prima consiste nel ripristino dei canali per il drenaggio delle acque nelle risaie, ed è realizzata avvalendosi della manodopera locale e di mezzi meccanici, in parte messi a disposizione dalle autorità governative locali, in parte fatti arrivare dall'Italia.

A questo primo intervento di sistemazione del terreno, segue l'installazione di alcune pompe idrovore per garantire l'irrigazione delle colture anche nei periodi privi di precipitazioni piovose. Al momento sono in funzione nove pompe che irrigano un'area complessiva di oltre 200 ettari di risaia, con il coinvolgimento di circa 150 famiglie.

La gestione dell'iniziativa è affidata ai contadini, organizzati in un comitato che si occupa dei lavori di sistemazione del terreno, della distribuzione delle acque e della restituzione dei crediti alla missione, che si è fatta carico delle spese iniziali, che vengono rimesse prevalentemente in natura.

In questi due anni l'impegno e il senso di responsabilità dei contadini ha dato buo-

ni risultati sia nella produzione, mediamente raddoppiata, sia nella restituzione dei prestiti valutabile intorno al 100% per le pompe installate nel 2005 e 2006 e il relativo costo del carburante; è ancora in corso la restituzione delle spese per i lavori di sistemazione dei terreni e per la pompe recentemente installate.

ULTERIORI SVILUPPI DELL'INIZIATIVA

L'iniziativa, che potrebbe interessare l'intera piana del fiume Betsiboka, con i suoi 5000 ettari di superficie coltivabile, prevede anche la possibilità di aiutare un certo numero di contadini ad acquistare il terreno che attualmente coltivano in affitto. Una famiglia è in grado di poter coltivare un ettaro di risaia, che potrebbe acquistare ad un prezzo medio intorno ai 1000 euro. In futuro è previsto anche la costruzione di un magazzino di circa 250 mq per lo stoccaggio del riso e una più vantaggiosa commercializzazione del prodotto.

La realizzazione di questo progetto vuole contribuire a risollevare l'economia di questa regione, chiamata, un tempo, il "granaio del Madagascar". La produzione del riso in Madagascar, e nella zona interessata al nostro progetto, ha conosciuto, infatti, negli ultimi decenni, una forte contrazione, conseguenza del graduale smantellamento delle strutture lasciate dai coloni francesi dopo la proclamazione dell'indipendenza nel 1960 e completamente fuori uso dai primi anni '80.

L'operazione porterebbe un beneficio facilmente calcolabile per la popolazione locale, in questa area che fu prospera e dove attualmente, in assenza di attività economiche produttive, mancano le condizioni per la crescita e lo sviluppo economico e sociale.

Riuscire a creare per le famiglie dei contadini malgasci le condizioni per poter crescere con maggiore serenità i propri figli, fornendo ad esse le opportunità e i mezzi economici necessari, è l'obiettivo a cui aspiriamo e che restituirebbe alle persone la dignità e la speranza che non può non accompagnarsi anche ad una certa autonomia economica.





Riso e politiche in Madagascar

Il 40% della superficie coltivata del Madagascar è occupato dal riso. Il consumo risicolo pro capite è il più alto del mondo (135 kg annui) mentre le rese sono piuttosto basse per le tecniche arretrate. In passato il paese godeva di un'autosufficienza alimentare essenziale, basata sulla risaia. La politica di socializzazione forzata dell'economia, avviata dopo il colpo di stato del 1975, ebbe esiti disastrosi. La nazionalizzazione del commercio del riso disincentivò la produzione nelle campagne, accentuandone il carattere di sussistenza. Crollato il raccolto risicolo (che fino al 1971 consentiva un surplus esportabile), il paese fu oppresso dalla penuria, solo attenuata dalla distribuzione statale di generi di prima necessità. Nell'aprile scorso, nel corso del vertice India-Africa, il Ministro dell'Agricoltura del Madagascar, Marius Ratolojanahary e il Ministro dell'Economia, Ivohazina Razafimahefa hanno illustrato gli obiettivi della Rivoluzione Verde malgascia, inserita nel piano governativo di riduzione della povertà. Entro il 2012 è previsto un aumento consistente della campagna risicola. Il Madagascar dispone di 10 milioni di ettari di aree coltivabili che, per essere produttive, necessitano però di un incremento della meccanizzazione. Nel corso dell'incontro sono stati siglati accordi per la fornitura di trattori, per scambi di *know how* nel settore delle sementi e dei concimi ed è stato discusso un protocollo per sviluppare attività congiunte nella trasformazione agricola. Separatamente la Banca Africana di Sviluppo (BAD) ha firmato con il Madagascar un finanziamento a credito con una piccola componente di dono per un totale di 15,3 milioni di dollari, per la realizzazione di un progetto irriguo a Manombo, una delle aree più povere situate a sud ovest dell'isola.



La Fuga

UNA COPPIA aveva due figli, di cui uno era paralitico e l'altro cieco. Poiché non c'era più nulla con cui nutrire queste due bocche inutili, il padre condusse i figli nella foresta e ve li lasciò. Il paralitico era saggio, il cieco era prudente. L'uno disse all'altro: «non restiamo qui, andiamo a cercare di che mangiare». Il cieco portò il paralitico sulle spalle. Egli chiese: «Non vedi nulla?»
«Si vedo un villaggio laggiù».

Il cammino era faticoso. Il cieco sentì improvvisamente qualcosa sotto i piedi. «È del denaro» disse l'altro. «Raccoglilo - rispose il cieco - ne avremo bisogno». Poi più in là, il cieco calpestò un corno di bue, una cesta ed una sbarra di ferro. «Che cosa è?», chiese. «Sono un corno di bue, una cesta ed una sbarra di ferro», rispose il paralitico. «Raccoglili - disse il cieco - ne avremo bisogno».

Camminavano sempre. Il cieco era stanco, il paralitico aveva fame.

«Non vedi nulla disse il cieco?». Rispose il paralitico: «Si vedo un villaggio laggiù».

Camminavano sempre.

Il villaggio era la dimora del grande Fanyany, l'orco ritenuto il terrore del vicinato.

Insensata

Un racconto popolare malgascio



Una vecchia donna era seduta accanto alla porta. Essa scorse i due avventurieri.

«Ah ragazzi miei, fuggite subito - disse - il grande Fanany sta per venire; egli vi mangerà». Il paralitico lo vide e disse al cieco «Eccolo nascondiamoci». Il grande Fanany disse: «Chi è a casa mia?», il cieco rispose: «Sono io». «Uscite o vi ucciderò», disse l'orco.

«Oh! Oh! Oh!» replicò il cieco.

«Ma tu ti prendi gioco di me? - disse l'orco - Stai proprio per vedermi.»

«Eh! Ti vedrò sicuramente» disse il cieco, e gli mostrò la cesta che il paralitico gli aveva dato di nascosto. «Ecco il mio dente», aggiunse, e mostrò il corno; «ecco la mia mano», e mostrò la sbarra di ferro che aveva fatto arroventare al fuoco.

L'orco ebbe paura e disse: «La mia saggezza mi consiglia di andarmene».

E senza far rumore, come un topo, si eclissò senza più far ritorno.

Guidati dalla vecchia, i due fratelli raggiunsero il loro villaggio e rivedero i loro genitori. Furono accolti, perché portarono tutto il denaro del grande Fanany.

Traduzione dal francese di A.Nicolini



Progetti di ampliamento del Centro Sanitario di Ambovomavo

DOPO la recente inaugurazione del poliambulatorio medico "Nino Baglieri", nella missione di Marovoay è stata avviata la realizzazione di un Istituto di maternità con annessa casa plurifamiliare per il personale medico e paramedico.

Vista l'alta mortalità perinatale dei bimbi e delle partorienti, che tristemente colpisce la gente povera in un momento della vita che dovrebbe essere particolarmente gioioso, padre Bruno Dall'Acqua, Parroco di Marovoay, ha raccolto le istanze della popolazione e si sta adoperando per realizzare di questa struttura, nella quale le donne gravide possano avere assistenza, specialmente in occasione del parto, insieme ai neonati.

L'edificio, di 470 metri quadrati, che sorge nel quartiere di Ambovomavo, a Marovoay, prevede: sala travaglio, sala parto, quattro stanze per la degenza post parto, ciascuna con tre posti letto e servizio igienico

La casa plurifamiliare per il personale medico, prevede due piani Al piano terra due appartamenti, di 80 metri quadrati, al primo piano un appartamento di 80 metri e due appartamenti di 40 metri quadrati.

di Maurizio Crespi

Pane spezzato e vino versato

A QUATTRO anni dalla sua beatificazione (21 marzo 2004), la spiritualità eucaristica della Beata Maria Candida dell' Eucaristia non cessa di richiamarci alla verità del mistero dell' Eucaristia, dono incommensurabile di comunione e di vita, che edifica la Chiesa e la sostiene nel suo cammino verso la patria del cielo.

Un mistero d'amore del quale il Signore stesso l'ha resa viva e credibile testimone, tanto che la chiesa del monastero di Ragusa, dove si conservano le sue spoglie mortali, sempre più è divenuta luogo di intensa pietà eucaristica e meta di frequenti pellegrinaggi.

Ed è proprio di fronte al mistero dell' Eucaristia, pane spezzato e vino versato per la nostra salvezza, che si comprendono le parole che Gesù rivolse ai farisei, che lo interpellavano circa il digiuno dei discepoli di Giovanni Battista: «Possono forse digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare» (Mc 2,19).

Una risposta che manifesta la chiara volontà del Figlio di Dio di volersi comunicare agli uomini di tutti i tempi e che Dio stesso continua a confermare nella vita della Chiesa, anche attraverso il carisma eucaristico della beata Maria Candida dell' Eucaristia.

Una volontà di cui crediamo di poter scorgere il riflesso - senza per altro voler anticipare in alcun modo il giudizio della Chiesa - anche nel "presunto miracolo" eucaristico circa il quale, sotto la guida del suo vescovo, S. E. Mons. Paolo Urso, la diocesi di Ragusa ha svolto le indagini di rito, e con il 17 giugno, data della chiusura del processo diocesano, sarà affidato alla valutazione della Congregazione delle cause dei santi a Roma.

a cura delle Carmelitane scalze di Ragusa



Beata Maria Ca una vocazione

BEATIFICATA da Giovanni Paolo II il 21 marzo 2004, Maria Candida dell' Eucaristia sembra aver compiuto il miracolo necessario per la sua canonizzazione e, quel che più conta, facendo onore al suo nome.

I fatti, confermati dall'inchiesta canonica del Vescovo della diocesi e che dovranno essere esaminati successivamente dalla Congregazione per le Cause dei Santi (finché il Papa non darà la sua approvazione definitiva si può parlare solo di "presunto miracolo"), si possono riassumere così, allo stato attuale



Candida: per l'Eucaristia

della documentazione raccolta. Il 15 gennaio 2007 si recò a celebrare la santa Messa al monastero Santa Teresa delle carmelitane scalze di Ragusa (dove riposano i resti mortali della beata) un sacerdote della comunità di don Divo Barsotti, al posto del padre carmelitano scalzo che normalmente funge da cappellano. Le monache erano avvisate del cambio di cappellano, ma non sapevano che il sacerdote sarebbe stato accompagnato da un gruppo di fedeli associati alla sua comunità.

La sacrestana aveva pensato di rinnovare il Santissimo il giorno 16, nell'anniversario del-

Maria e Filippo Giudice, *Processo di Beatificazione di M. Maria Candida*, 1995

la nascita della Beata, per cui nel pomeriggio del 14 controllò, insieme alla madre priora, se c'erano particole sufficienti per il giorno 15; vedendo che ce n'erano una ventina, ne aggiunse 4 sulla patena del celebrante, tenendo conto del numero di fedeli che ordinariamente partecipano alla Messa della comunità nei giorni feriali.


All'inizio della celebrazione, accorgendosi dal coro alto che il numero dei fedeli era più alto del previsto, la priora e la sacrestana chiesero alla beata Maria Candida che intercedesse perché tutti si potessero comunicare. Lo stesso fece l'accollito, un medico di 57 anni, quando scoperchiò la pisside che era nel tabernacolo e scopri che le particole non sarebbero state sufficienti.

Il "presunto miracolo" consiste nel fatto che il celebrante cominciò a distribuire la Comunione con meno di 30 (trenta) particole nella patena, si comunicarono più di 40 (quaranta) persone, e avanzarono più di 50 (cinquanta) particole.

di p. Ildelfonso Moriones

Festeggeremmo a Ragusa

Dal 14 al 18 giugno, presso la chiesa del monastero delle Carmelitane scalze di Ragusa, si sono svolti i festeggiamenti in onore della Beata Maria Candida dell'Eucaristia. Il 14 giugno, Mons. Carmelo Ferraro, vescovo emerito di Agrigento, ha presieduto la santa messa. Il 17, al termine della messa solenne, presieduta da Mons. Paolo Urso, vescovo di Ragusa, è stato ufficialmente chiuso il processo diocesano sul "presunto miracolo" eucaristico attribuito alla Beata carmelitana. Il 18 don Mario Gullo ha presentato la sua recente opera *Viaggio dentro il cuore. Itinerario ecclesiale sulle orme di Madre Maria Candida Dell'Eucaristia* (ed. OCD, Roma, 2007); sono intervenuti Carmelo Mezzasalma e Alessandro Andreini. A conclusione, l'Associazione filarmonica Santa Cecilia di Agrigento, diretta dal M^o Alfonso Lo Presti e accompagnata all'organo da Marisa Bonfiglio, ha eseguito un concerto spirituale con musiche di G.P. Da Palestrina, L. Perosi, D. Bartolucci, G. Liberto; durante il concerto sono stati proclamati due inni inediti in onore della Beata, composti da Cristina di Gesù Crocifisso.

A close-up photograph of a hand, likely belonging to a priest, wearing a vibrant red garment. The hand is positioned at the top of the frame, with fingers slightly curled. The background is a deep, textured red, possibly the fabric of the garment or a wall. The lighting is soft, highlighting the texture of the skin and the fabric.

I Padri Carmelitani Scalzi del Commissariato di Sicilia
annunciano con gioia

l'Ordinazione Presbiterale di:

Fra Aimé di Santa Maria e Fra Silvio della Croce

per l'imposizione delle Mani e la Preghiera Consacratoria di
S. E. R. Mons. Paolo Romeo
Arcivescovo di Palermo

*

sabato 6 settembre 2008, ore 18
chiesa di "Santa Teresa alla Kalsa" - Palermo